

Fortunata Quascé

dalla schiavitù
all'annuncio di
liberazione



**LA PRIMA
COMBONIANA
AFRICANA**

© STUDIUM MADRI NIGRIZIA

Lo *Studium Madri Nigrizia* è un organismo tecnico operativo destinato ad assistere la Direzione Generale nel suo compito di custodia e di sviluppo del Carisma ricevuto dal Fondatore.

MARIA VIDALE

1 Santa Maria in Organo

Verona (IT)

<https://www.comboniane.org/studium-madre-nigrizia/>

MARIA VIDALE

LA PRIMA COMBONIANA AFRICANA

(cf Archivio Madri Nigrizia, 9)

PRESENTAZIONE

Con questo libro condividiamo una serie di profili di Suore Missionarie Comboniane che hanno lasciato tracce con la loro vita e il loro ministero nella vita di tante persone là dove la loro vocazione le ha portate.

Ci sono tante Sorelle che hanno incarnato l'identità dell'Istituto delle Suore Missionarie Comboniane attingendo dal fondatore San Danielel Comboni la passione per i popoli più sfruttati, attraverso una vita piena di passione al servizio del Vangelo nelle periferie del mondo.

Insieme al popolo hanno goduto, sofferto e accompagnato la vita di tante persone facendo causa comune con ciascuno di loro, come testimoniano i profili presentati in questa serie di libri.

Ci auguriamo che queste testimonianze di vita trasformi altre tante vite come loro hanno fatto nella loro missione di donne del Vangelo.

Inma Cuesta,smc

Coordinatrice del CCM



Fortunata Quascè - Nubana

Battezzata a Verona il 6 gennaio 1854
† in Cairo il 12 ottobre 1899

CAPITOLO 1

DAL CAIRO A VERONA

Nella casa-famiglia di don Nicola Mazza

Vi era una grande attesa, quel giorno, nell'Istituto veronese di don Nicola Mazza*. Era il 26 luglio 1853 e, da Napoli, doveva arrivare il francescano Geremia da Livorno* con un secondo, folto gruppo di piccoli ex schiavi africani riscattati sul mercato del Cairo:

erano 18 ragazzi e 10 bambine. Fra queste si trovava anche “Koascè Fortunata dei Nuba”, di circa 8 anni.

Quando le avevano chiesto chi era e da dove veniva, la bambina non aveva saputo rispondere. Delle sue origini, non sapeva nulla. Molto probabilmente sua madre era incinta, quando era stata rapita, e la piccola era nata in schiavitù. Oppure, se la bambina aveva qualche anno di età quando venne strappata alla sua famiglia, il trauma fu così violento che la sua memoria cancellò tutto. Semplicemente, lei non sapeva chi era, come si chiamava, da dove proveniva. Allora le dissero che, da quel momento, il suo nome sarebbe stato “Fortunata”.

Sul registro che porta tutti i dati relativi alle giovani africane accolte nell’Istituto Mazza – e conservato ancora oggi dalle Collaboratrici Mazziane di Verona – si dice che la piccola, allora, era stata identificata sommariamente. Cioè: dimostrava circa 8 anni e i suoi tratti etnici dicevano che proveniva da una delle tribù che popolavano i Monti Nuba, nel Sud Sudan.

Da parte della bambina, l’unica sua consapevolezza era quella di essere una piccola schiava che ora stava cambiando padrone. Cosa si aspettava, cosa temeva vedendo tutti quei bianchi attorno a sé; sentendo parlare una lingua totalmente sconosciuta; trovandosi in un ambiente mai visto? Certamente, non sapeva o non osava esprimerlo.

Una cosa comunque è certa: a Verona, nell’Istituto Mazza, anche la piccola Nubana si sentì finalmente accolta, accettata, circondata dalle cure e dall’affetto di quella che, d’ora in poi, sarebbe stata la sua famiglia...

Con la “zia” Anna Rubelli

Secondo il metodo educativo adottato da don Nicola Mazza, anche la piccola Fortunata venne inserita in un “nucleo familiare” dove l’attendevano una “madre”, una “zia” e delle “sorelle” maggiori e minori, la cui età poteva andare dai 3 ai 18 anni.

Anna Rubelli fu senz’altro, per la piccola ex schiava, quella “mamma” che lei non conobbe mai. Una “zia” che seppe circondarla fin da subito di tanto affetto e premure, da non essere più dimenticata. Di lei, Fortunata serberà sempre un ricordo incancellabile, specialmente dopo che avrà lasciato Verona per ritornare in Africa. È un peccato che, finora, non siano state rinvenute le lettere scritte da Fortunata alla “Zia Rubelli”.

Nota: per i nomi contrassegnati dall’asterico, vedi l’indice onomastico. Bisogna tener presente, comunque, che il presente lavoro è una sintesi del volume originale, cioè del n. 9 di *Archivio Madri Nigritia*. Volendo conoscere maggiori particolari, quindi, è necessario riprendere al primo.

Per le piccole africane, alcuni studi supplementari

Se tutte le allieve accolte nell’Istituto Mazza andavano a scuola regolarmente e poi venivano avviate ad una professione che avrebbe permesso loro di inserirsi nella società, per le piccole africane giunte dal Cairo c’era anche un programma particolare, un “piano” supplementare elaborato dallo stesso don Nicola e che comprendeva, prima di tutto, lo studio delle lingue. Tale preparazione, così accurata, avrebbe permesso loro di ritornare in Africa, più tardi, sufficientemente consapevoli e perfettamente in grado di svolgere il compito che le attendeva: essere apostole fra il loro popolo.

Per quanto si riferisce a Fortunata, poi, alcune date particolari scandiscono la sua infanzia e la sua adolescenza trascorse a Verona.

La prima, 6 gennaio 1854, è quella del suo battesimo, celebrato nella chiesa parrocchiale di S. Paolo. Fortunata si trovava a Verona da circa 7 mesi. Era ormai in grado, perciò, di capire il dialetto veronese e di assimilare quanto veniva spiegato durante la lezione di catechismo. Quando ricevette il battesimo, sapeva quelle che faceva. Questo Fortunata lo dimostrerà più che chiaramente durante la prigionia mahdista, quando si cercherà in tutti i modi, ma inutilmente, di “convertirla” all’Islam.

Inoltre, come don Nicola Mazza aveva sempre sostenuto, la fede entra nel cuore del bambino con l’amore e le attenzioni della mamma. Era stato l’amore della “Zia” Rubelli, prima di tutto, a conquistare il cuore di Fortunata, a farle conoscere concretamente, per esperienza, che il Dio di Gesù Cristo è un Dio-Amore. Un Dio che lei non avrebbe mai rinnegato...

Il secondo avvenimento importante, per tutti i membri dell’Istituto Mazza ma in modo particolare per le “morette”, è quello del mese di settembre 1857, che segnò la partenza del secondo gruppo di missionari inviati in Africa da don Nicola. Di questi, il più giovane si chiamava don Daniele Comboni, e avrebbe avuto un ruolo di primaria importanza nella vita e nel futuro di Fortunata.

È chiaro che i preparativi di quella partenza si svolgevano nella casa maschile, ma anche le “famiglie” che ospitavano una “moretta” si sentivano direttamente coinvolte e interessate. Uno dei compiti che don Nicola, infatti, aveva affidato ai partenti, era quello di individuare un territorio missionario, un luogo sicuro dove poter inviare le giovani maestre africane, ex schiave, al loro ritorno in patria.

Questo faceva parte di un “Piano” da lui elaborato ed esposto al padre Geremia in una lettera del 18 dicembre 1849 nella quale, fra l'altro, si può leggere:

“Io ho nel mio Istituto maschile sette od otto dei miei giovani preti, che da tempo si sentono internamente chiamati alle missioni tra i barbari. Ecco su di ciò il mio piano.

Io vorrei ogni anno comperare con qualche mezzo dodici morette schiave dai sei ad otto anni circa; e farcele venire qui in Verona nel mio Istituto femminile, dove già trecento povere giovanette tengo raccolte, dando ad esse un'educazione da donne di famiglia. Perché le morette possano aver compiuta la loro educazione almeno dieci anni ci vogliono. Però io voglio rimandare in Africa dopo il decimo anno il primo drappello d'esse, ...; nell'anno seguente il secondo; nel terzo il terzo, e così via; non già per rimetterle in Africa libere a se stesse, e senza un sicuro appoggio, ma nel modo che son per dire.

Quattro o cinque anni prima che si cominci il trasporto delle morette in Africa io penso di mandare i miei soprannominati preti nell'Africa ... nel luogo più opportuno ... a stabilirvi una casa ...; e colà rimanendovi ... potranno ben conoscervi i luoghi circonvicini ..., e non sarà loro difficile ritrovare un luogo dove possa sicuro dove possa ricoverarsi e vivere il primo drappello di morette, che verrà colà in Africa rimandato ...”.

Ora il gruppo di missionari che partiva nel settembre 1857 aveva dunque anche il compito di individuare il territorio più adatto per riportare in Africa il primo gruppo di morette che don Nicola riteneva ormai pronto...

Per don Daniele, un ritorno anticipato

Purtroppo, quella seconda spedizione mazziana, che aveva sollevato tante aspettative, non ebbe un esito felice. Il progetto era quello di raggiungere Khartum, già sede del Vicariato dell’Africa Centrale, e poi proseguire fino alla stazione missionaria di Santa Croce, nel Sud Sudan.

Il gruppo partito da Trieste il 10 settembre 1857 vi giunse, infatti, il 15 febbraio 1858, ma poté rimanervi soltanto per poco tempo, perché le difficili condizioni ambientali e l’inclemenza di un clima micidiale, fecero sentire immediatamente i loro effetti.

Il 26 marzo 1858, nella missione di Santa Croce già si piangeva la morte di don Francesco Oliboni. Le stesse febbri, che avevano ucciso don Francesco, cominciarono ben presto ad assalire anche Daniele Comboni. Preoccupati, i suoi compagni gli consigliarono di lasciare Santa Croce prima che fosse troppo tardi. L’ultima lettera, scritta da don Daniele dalla missione, quella in cui salutava anche tutte le maestre e le “morette” che si trovavano a Verona, porta la data del 3 dicembre 1858.

Lasciata Santa Croce ai primi di marzo 1859, Daniele rientrò a Verona il 26 ottobre seguente, dopo aver trascorso un tempo anche a Limone, presso suo padre, per rimettersi in salute.

Alla guida dell’Istituto Africano di Verona

Quando Daniele Comboni si ritrovò nell’Istituto Mazza dopo quella sua prima esperienza africana, aveva un solo desiderio: tornare in missione non appena fosse stato possibile, ma non da solo. Il giovane missionario, che portava nel cuore e nella mente il

ricordo “*raccapricciante*” di quanto avveniva in Africa con la tratta di esseri umani, era ora in grado di capire ancor meglio l’importanza di farsi accompagnare, nel suo ritorno, da coloro che avevano vissuto in prima persona tutti gli orrori della schiavitù.

Chi infatti, più di loro, poteva meglio collaborare per la liberazione e la “rigenerazione” di quegli infelici?

Quando don Nicola Mazza gli propose, nel 1861, di occuparsi in modo particolare del personale africano che si trovava a Verona e di programmarne la partenza, don Daniele accettò con entusiasmo. Egli non nascose, però, al suo Superiore, che il piano già elaborato in precedenza dallo stesso don Nicola non poteva essere preso alla lettera. Era necessario riformularlo, adattarlo alle circostanze, tenendo presente anche le nuove leggi, stabilite dall’Europa, riguardanti il traffico di schiavi africani.

Il “***Piano per la rigenerazione dell’Africa***”, da lui messo a punto nel settembre del 1864, convinse subito anche don Nicola Mazza. Si trattava, ora, di richiedere ufficialmente, alla congregazione romana di “Propaganda Fide”, l’assegnazione di un territorio, in Africa, dove poter accompagnare le “morette” che attendevano, ormai impazienti, il momento di tornare in patria.

Fortunata Quascè, ormai ventenne, era fra queste. Con le sue compagne salutò commossa, il 25 giugno 1865, Daniele Comboni che partiva per Roma con la lettera del Superiore, indirizzata al Prefetto di Propaganda Fide (card. Alessandro Barnabò) e contenente la richiesta di una missione, in Africa, per l’Istituto Mazza.

Il progetto di Negadeh

Nonostante la morte inaspettata di don Nicola Mazza, avvenuta il 2 agosto 1865, mentre don Daniele si trovava a Roma, “Propaganda Fide” accolse la richiesta da lui presentata e gli suggerì di fare un viaggio in Africa per localizzare il territorio che meglio rispondeva allo scopo.

Per questo, dopo un rapido passaggio da Verona, don Daniele si era imbarcato a Trieste il 12 novembre 1865, diretto in Egitto. Sbarcato in Alessandria il 18 novembre, aveva subito continuato il viaggio per visitare personalmente tutte le missioni dell’Alto Egitto e della Nubia. Il 6 febbraio 1866, di ritorno al Cairo, poteva già scrivere al card. Barnabò:

“Qualora tornasse gradito all’Eminenza Vostra, noi saremmo persuasi di cominciare con un piccolo Istituto femminile in Negadeh, stazione più vicina alla Nubia

Ove si introducesse l’azione potente della donna cattolica, sconosciuta da quelle parti, noi vedremo in pochi anni dei grandi vantaggi”

Secondo Daniele Comboni, dunque, era giunto il momento di tornare a Verona per prendere le “morette” e riaccompagnarle in Africa come “donne del Vangelo”...

Purtroppo, però, il nuovo Superiore dell’Istituto Mazza non la pensava così. Secondo don Gioacchino Tomba, l’Istituto non si trovava in condizioni di assumersi la responsabilità di una missione in Africa.

Anche per le “morette”, quella fu una doccia fredda inaspettata e preoccupante. Cosa sarebbe stato di loro, adesso? Provvidenziale, a questo punto, fu l’intervento del vescovo di Verona, Luigi di Canossa*. Interpellato dal vicegerente di Roma, mons. Castellacci*,

egli accettò di sostenere l'opera del Comboni, mediante la fondazione dell'Opera del Buon Pastore. Il decreto da lui emanato il 1° giugno 1867 è molto chiaro: la diocesi di Verona avrebbe sostenuto, mediante l'Opera del Buon Pastore, *“due case”, “maschile l'una, l'altra femminile”* nella città di Verona affinché, *“come da un novello cenacolo”* uscissero coloro che, *“approdando ai lidi dell'Africa”*, fondassero *“nuove Case, ove raccogliendosi gli abitanti delle interne regioni”* potessero questi apprendere la *“cristiana religione, da portare poi fra i loro connazionali”*

Con questo decreto, il Vescovo di Verona alludeva anche alla fondazione di due Istituti in Cairo – che sarebbero stati Comboniani -, oltre al sostentamento di due case di formazione missionaria, una maschile e l'altra femminile, nella città di Verona.

Fortunata, allora, non poteva immaginarlo, ma la “Casa femminile” sarebbe stata un giorno la Casa Madre delle Pie Madri della Nigizia, delle quali anche lei avrebbe fatto parte...

A Roma, con il S. Padre

17 aprile 1867 segnò una data molto importante per Fortunata. Quel giorno, con don Daniele Comboni e altre otto compagne, cresciute ed educate come lei nell'Istituto Mazza di Verona, lasciava la città e la “famiglia” che l'aveva accolta e circondata di affetto per tanti anni. Ora l'aspettava Roma, la Città Santa, una prima tappa sulla via del ritorno in Africa. Alle nove giovani africane dell'Istituto Mazza se ne erano aggiunte altre tre, educate a Venezia dalla Suore di S. Dorotea.

Giunta a Roma il 19 aprile, la piccola comitiva si era diretta al convento delle Suore dell'Immacolata Concezione, in Via dell'Arco di S. Vito, dove don Daniele aveva ottenuto l'ospitalità per tutte loro durante il soggiorno romano.

Alcuni giorni dopo, molto emozionare, le giovani africane, ex schiave, furono ricevute dal papa Pio IX.

“Oggi – scriveva Daniele Comboni il 7 maggio 1867 – le 12 morette accompagnate dal Conte Vimercati, dall'Arcivescovo Vicegerente di Roma [mons. Castellacci] e da me, fummo ricevuti dal S. Padre nel Giardino Vaticano, e stemmo in compagnia di S. Santità un'ora e tre quarti.

Non le posso descrivere il divertimento provato dalle Morette. Il S. Padre, dopo averle ammesse al bacio del piede e dato a ciascuna un mazzo di fiori, un'arancia e una medaglia d'argento, fece loro una parlata rispondente alla missione ove vanno; e siccome io dissi che fino al settembre non partiranno, annuì al desiderio del Conte Vimercati ... di volere, cioè, un gruppo di tutta la mia carovana ... in fotografia, che si eseguirà al mio ritorno in Roma dal fotografo del Papa”



Fortunata con Pio IX con Comboni

Nel gruppo sopra riportato, si nota la presenza di 11 morette, otto mazziane (mancava Elisabetta Caltuma perché ammalata) e tre veneziane. Accanto ad esse si notano, oltre al Conte Vimercati, Daniele Comboni e due Suore dell'Immacolata Concezione...

Daniele Comboni a Verona, per la fondazione dell'Opera del Buon Pastore

Rientrato a Verona prima della metà di maggio 1867, Daniele Comboni vi rimase fino alla metà di giugno, quando ritornò a Roma accompagnato dal vescovo di Verona, Luigi di Canossa, che intendeva partecipare delle celebrazioni indette per il centenario del martirio dai santi apostoli Pietro e Paolo.

A Roma, nel frattempo, era arrivato per lo stesso motivo anche il Delegato apostolico d'Egitto, mons. Luigi Ciurcia. Era il momento ideale per trattare con lui, direttamente, la questione della fondazione, in Cairo, degli Istituti missionari che avrebbero dato il via al suo "Piano per la rigenerazione dell'Africa con l'Africa".

Il 2 agosto, praticamente, il progetto della fondazione in Cairo era ormai in fase avanzata e Daniele Comboni cominciò a preparare la spedizione composta di preti, suore, laici e laiche disposti ad andare con lui. Questo, naturalmente, aveva comportato per don Daniele nuovi viaggi a Verona, dove l'Opera del Buon Pastore era diventata operativa a partire dal 1° giugno 1867.

Nel mese di ottobre 1867 ormai era tutto pronto. Da Verona partirono per Marsiglia tre Camilliani con altre tre ragazze africane venute dalla Baviera, mentre Daniele Comboni ritornava a Roma per prendere le “morette” che là lo attendevano, più le suore che le avrebbero accompagnate nella prima tappa del viaggio. Le giovani africane, a quel punto, non erano più ospitate presso le Suore dell’Immacolata Concezione, ma si trovavano nella casa romana delle Suore di S. Giuseppe dell’Apparizione*, di Marsiglia. Furono perciò due di queste ad andare con loro fino a Marsiglia.

Il 24 novembre 1867, finalmente, Daniele Comboni, le 12 giovani africane e due suore di S. Giuseppe dell’Apparizione lasciarono Roma per Civitavecchia, da dove proseguirono per Marsiglia.

La mattina seguente, 25 novembre, si imbarcarono tutti sul “Posillipo” e, in serata, giunsero a Marsiglia, accolti festosamente dai Camilliani che stavano aspettando.

A Marsiglia si fermarono tre giorni, perché don Daniele doveva parlare con la Superiora delle Suore di S. Giuseppe e ottenere che almeno tre suore partissero insieme per Il Cairo, dove intendeva affidare a loro la direzione dell’Istituto femminile che avrebbe chiamato “S. Cuore di Maria” ...

Peccato che, finora, non sia stato ritrovato nessun scritto, di Fortunata Quascè, relativo a questo periodo.

CAPITOLO 2

IL RITORNO IN AFRICA

E il tirocinio in Cario

Da Marsiglia al Cairo

Partirono tutti da Marsiglia, nel pomeriggio del 29 novembre 1867, a bordo del “Peluse”. In tutto, erano 23: 16 “morette”, cioè ex schiave educate in Europa, 3 Suore di S. Giuseppe dell’Apparizione, 3 religiosi Camilliani e il “Capo”, Daniele Comboni.

Durante il viaggio tutto andò bene e, la mattina del 5 dicembre 1867, sbarcarono ad Alessandria dove li attendeva mons. Ciurcia. Molto premuroso, il Delegato apostolico aveva già ottenuto per loro i

biglietti del treno che doveva portarli al Cairo. Partirono da Alessandria, infatti, il 7 dicembre seguente, accomodati in prima classe. Con sottile ironia, Daniele Comboni scrisse al vescovo di Verona, Luigi di Canossa:

“È la prima volta che le Nere, che sono così disprezzate fra i turchi, viaggiano a spese del Pascià [Viceré d’Egitto] nei vagoni dove vanno i signori”...

Viene da chiedersi: che cosa avranno provato, le 16 giovani africane, nel rivedere i luoghi dove erano giunte bambine, incatenate e terrorizzate, per essere vendute sul mercato degli schiavi? Purtroppo, non abbiamo nessun scritto al riguardo...

Prima, sommaria sistemazione

“Ieri sera ci siamo tutti installati nella vasta nostra abitazione. Da una settimana vi ho mandato i nostri tre buoni Missionari e due suore con sei more delle più grandi. Hanno messo in ordine la casa molto bene ... Sembra che il Signore ci benedica assai”...

(Daniele Comboni, 20 dicembre 1867).

La “vasta abitazione” di cui si parla sopra, era stata fino allora il Convento dei Maroniti di Cairo Vecchio, che Daniele Comboni aveva provvisoriamente preso in affitto. Si trattava di un edificio che comprendeva due case separate da una chiesa.

Sistemati così, anche se non definitivamente - le ragazze e le suore in una casa, e tutto il personale maschile nell’altra -, il “Capo” si preoccupò subito di stabilire un orario che avrebbe regolato la vita di tutti. Era un orario che comprendeva preghiera, studio, lavoro e ricreazione. Per Daniele Comboni, quello della ricreazione era un

momento importante, durante la giornata, che non doveva mai mancare.

Vi era anche un'altra attività, altrettanto importante, segnata con un "N.B." nell'orario quotidiano.

E questa era: *"L'istruzione delle catecumene si fa dalle Nere più istruite, sotto la direzione del sacerdote deputato e della superiora"*.

Questo, in altre parole, significava che negli Istituti Comboniani del Cairo sarebbero affluiti nuovi ex schiavi e schiave riscattati sul mercato locale, senza la necessità di portare i più giovani in Europa. Di più, alla loro formazione avrebbero contribuito anche alcune giovani maestre africane educate in Europa. E così, finalmente, l'Africa cominciava a "rigenerare l'Africa"...

Una scuola femminile in Cairo Vecchio

Poco più di un anno dopo, il 15 febbraio 1869, Daniele Comboni partiva ancora una volta da Verona con un secondo gruppo di missionari e missionarie. Fra queste ultime c'erano due nuove maestre africane, ex schiave: Maria Maragase ed Elisabetta Mairama. Vi era anche una missionaria laica: sua cugina, Faustina Stampais.

L'intenzione del "Capo", ritornando al Cairo con una nuova comitiva, era quella di aprire una scuola femminile in Cairo Vecchio, nella parrocchia della Sacra Famiglia.

Ottenuta per questo l'autorizzazione delle autorità competenti, il 9 luglio 1869 ne dava notizia al suo amico don Giovanni Fochesato, sottolineando la finalità, le caratteristiche e i vantaggi di tale scuola. E spiegava:

“Ciò che mi dà immensa soddisfazione è il terzo Istituto che ho da poco fondato ... Istituto che fa un gran bene in mezzo ai 25.000 abitanti onde è popolato il Cairo Vecchio. Questa scuola femminile ... è frequentata da giovani di tutte le religioni, anche da musulmane

Oltre all'esercizio che fanno le maestre africane – fra le quali anche Fortunata Quascè -, questa scuola ha fatto grande impressione per essere more le maestre: è un mezzo per rialzare nella reputazione la razza negra calpestata da tutti”

Allo scritto di Daniele Comboni si potrebbe aggiungere che quella scuola, fra l'altro, non era soltanto *“un mezzo per rialzare nella reputazione la razza negra calpestata da tutti”*. Era qualcosa di più, era una iniezione di fiducia per le stesse insegnanti africane, ex schiave, perché dava loro l'assicurazione che, una volta ritornate nei propri paesi, sarebbero state in grado di svolgere con competenza il servizio loro richiesto...

1870: dal Rapporto a Propaganda Fide

Nell'aprile del 1870, mentre si trovava Roma per seguire i lavori del concilio Vaticano I, Daniele Comboni inoltrò un Rapporto al cardinale Alessandro Barnabò sulla ***“Nascente Opera della Rigenerazione dell'Africa con l'Africa stessa”***.

Quando passò a parlare dell'istituto *“S. Cuor di Maria”*, scrisse:

“Così ho chiamato l'Istituto delle morette affidato alle Suore di S. Giuseppe dell'Apparizione

Tanto lo scopo primario di questo Istituto come il secondario è conforme a quello dell'Istituto maschile, salve quelle variazioni che spettano alla natura e alla missione speciale della donna cattolica destinata a coadiuvare l'apostolato della donna sia nell'Egitto, sia nella Nigrizia.

Questo Istituto comprende: il Corpo delle Suore; il Corpo delle morette missionarie; il Corpo delle aspiranti missionarie ed assistenti; il Catecumenato; il piccolo ospedale per le Nere.

Le Suore e le Morette ... si preparano all'apostolato della Nigrizia colle seguenti pratiche:

- Studio ampio del catechismo
- Preparazione delle catecumene al santo battesimo ...
- Studio delle lingue araba e dinka.
- Esercizio pratico di assistenza spirituale e corporale delle inferme ... con istruzione di medicina e di farmaceutica
- Scuola di lavori femminili di prima necessità
- Esercizio di cucina, far pane, confezionare vivande con elementi e prodotti che si possono avere nella Nigrizia con l'industria agricola locale, o da introdursi"

Infine aggiungeva: "Fra le more missionarie ve ne sono 10 di provata moralità e capacità che sarebbero pronte ad esercitare convenientemente il loro ministero nell'Africa Centrale e sarebbero mature per l'apostolato della Nigrizia"

Si avvicina l'ora della partenza

Nel secondo degli Istituti Comboniani del Cairo – cioè in quello femminile dedicato al S. Cuore di Maria – Fortunata rimase fino alla fine del 1872, quando finalmente giunse il momento di “avanzare” fino all’Africa Centrale.

Era accaduto che il 26 maggio 1872, dopo che Luigi di Canossa, vescovo di Verona, aveva fatto richiesta alla S. Sede di “*una missione speciale per l’Africa Centrale*” - da affidare all’Istituto delle Missioni per la Nigrizia - Daniele Comboni veniva finalmente nominato Provicario apostolico dell’Africa Centrale.

Da quel momento, per lui, non c’era più tempo da perdere. Il Papa stesso, fra l’altro, desiderava che il nuovo Provicario raggiungesse al più presto la missione affidatagli.

La partenza da Verona di Daniele Comboni, e dei missionari che l’avrebbero accompagnato, avvenne il 17 settembre 1872, dopo che egli aveva provveduto all’acquisto delle due Case, maschile e femminile, per la preparazione di missionari e suore per l’Africa. La casa maschile veniva a trovarsi vicino al seminario vescovile; quella delle future Pie Madri della Nigrizia – che Fortunata, però, non giunse mai a vedere – era a pochi metri di distanza, in via S. Maria in Organo, 1.

Giunto in Cairo il 26 settembre 1872, il Provicario ripartiva il 26 gennaio 1873, e questa volta diretto finalmente a Khartum (Sudan). Anche Fortunata andava con lui...

Dal Cairo a Khartum

“Oggi che ho di fronte al nostro Istituto sul Nilo due grandi barche che devono condurre la mia carovana apostolica fino ai piedi del deserto, sono felice di darle la

notizia ... Mentre lei riceverà questa lettera, avrò lasciato Il Cairo con più di 30 persone tra uomini e donne: è questa la prima volta che la Suora e la Donna del Vangelo solcano il Nilo nell'Alto Egitto e la Nubia e passano il deserto"...

(Comboni a Des Garets, 15 gennaio 1873).

Il 26 gennaio 1873, finalmente, le due "grandi barche" si mossero dopo una cerimonia solennissima. Gli "*Annali della Associazione del Buon Pastore*" – la prima rivista missionaria italiana che Daniele Comboni volle fondare prima di lasciare Verona – raccontavano:

"La cerimonia della partenza è stata fatta solennissimamente nella cappella dell'Istituto ... in mezzo ad una folla di cattolici di ogni rito. Dopo il canto del *Veni Creator*, e la benedizione del SS. Sacramento, mons. Comboni, con voce commossa ha fatto un quadro degli ostacoli che si dovrebbero vincere, degli sforzi che furono fatti, e degli aiuti che si dovettero ottenere, per giungere a questo giorno desiderato della partenza. Poi diede la sua apostolica benedizione.

Non si può descrivere quanto fosse commovente il distacco: i partenti piangevano di gioia ... ed i rimasti piangevano di santa invidia ... La sponda del Nilo era popolata di amici e conoscenti che miravano con emozione le due dahabie che si allontanavano a lenti gradi. Molti persino degli stessi musulmani guardavano meravigliati una sì patetica scena, senza poter comprendere il grande amore per le anime che risiede nel petto del missionario cattolico"...

Durante il viaggio, un incontro doloroso

Da parte di Fortunata, purtroppo, non è stata finora rinvenuta nessuna lettera che parlasse del lungo viaggio dal Cairo fino a Khartum. Abbiamo, però, una lettera di Daniele Comboni, del 29 aprile 1873, indirizzata al card. Barnabò. L'argomento principale della lettera era quello, estremamente doloroso, della schiavitù ancora in atto. Il Provicario dell'Africa Centrale scriveva a Propaganda Fide:

"Il sistema adoperato fin qui dalle potenze europee e specialmente dall'Inghilterra per distruggere la tratta dei Neri è inefficace a raggiungere lo scopo che si vorrebbe ottenere ... Nei tre mesi e più di viaggio che noi abbiamo fatto fin qui dal Cairo, incontrammo più di 40 barche di schiavi e schiave affatto nudi che

erano stipati come le sardine; e nel deserto incontrammo più di venti carovane di Negre affatto ignude che marciavano a piedi, spinte talvolta a colpi di staffile.

Tutte queste venivano condotte in pieno meriggio sotto gli occhi del Governo locale, che ne è il primo fautore e promotore, ed erano dirette al Cairo ed Alessandria” ...

Davanti al quadro presentato da una simile realtà – che Fortunata e le sue compagne di viaggio tornavano a rivedere dal vivo – non deve essere rimasto alcun dubbio, per loro, sulla necessità e l’urgenza del compito che le attendeva...

CAPITOLO 3

A EL OBEID,

“Porta della Nigrizia”

A Khartum - dove con tutta la carovana era finalmente giunto il 4 maggio 1873 -, Daniele Comboni non si era trattenuto molto.

Una volta assegnati i compiti ai missionari e alle suore arrivati con lui, volle subito organizzare la partenza per El Obeid, capitale del Kordofan, dove ancora esisteva uno dei maggiori mercati di schiavi di tutta l'Africa.

Naturalmente non sarebbe andato da solo. Era giunto il momento di cominciare la "rigenerazione dell'Africa con l'Africa stessa". Con lui, quindi, sarebbero andate anche due maestre Africane dell'Istituto Mazza: Fortunata Quascè e Domitilla Bakhita, più sua cugina, Faustina Stampais. Tre "donne del Vangelo", tre laiche consacrate alla causa della Nigrizia.

Partirono insieme l'8 giugno 1873, a bordo di un vapore che Ismail Pascià – governatore del Sudan – aveva messo a loro disposizione per la prima parte del viaggio, la più facile, perché effettuata sul Nilo.

La seconda, invece, si doveva compiere lungo una pista carovaniera, ancora praticata anche dai trafficanti di schiavi. Un

percorso che, molto probabilmente, Fortunata e Domitilla aveva già fatto, bambine, all'epoca del loro rapimento.

Quali ricordi, dunque, potevano risvegliarsi? Avrebbero avuto il coraggio di proseguire, quando lo stesso Provicario rimase “raccapricciato” nel vedere quelle “migliaia di schiavi” - che di fatto incontrarono -, spinti a piedi nelle condizioni più disumane?

Eppure, tanto Fortunata quanto Domitilla ebbero il coraggio di proseguire...

Una base di operazione contro la schiavitù

Il 24 giugno 1873, una settimana dopo essere giunto a El Obeid, Daniele Comboni scriveva a un “Sacerdote trentino” di sua conoscenza. Nella lettera gli spiegava che, essendogli stato affidato un Vicariato immenso, aveva capito che era meglio cominciare consolidando nel miglior modo possibile due grandi stazioni missionarie – Khartum ed El Obeid - che poi sarebbero servite come “*base di operazione*” a tutte le altre che sarebbero sorte in seguito nel centro dell’Africa.

El Obeid, essendo “il centro di comunicazione di tutto il vero interno dell’Africa”, si prestava benissimo allo scopo. Inoltre, la schiavitù e la tratta dei negri erano ancora, da quelle parti, “in pieno vigore”. Da El Obeid e da Khartum, spiegava, “passano ogni anno più di mezzo milione di schiavi, la maggior parte femmine ... dai 7 ai 18 anni ... Dal Cairo a Khartum ne incontrammo più di 40 barche ... Nel passaggio del deserto incontrammo più di trenta carovane, e [le schiave] camminavano così nude a piedi, e [vi erano] madri coi bimbi ...; a piedi sulle sabbie ardenti, compiendo così un viaggio che stanca i più forti viaggiatori coi cammelli

Nessun trattato, nessuna potenza potrà qui abolire la schiavitù, perché è permessa da Maometto ... Non si distruggerà che colla predicazione del Vangelo, e con lo stabilire definitivamente il cattolicesimo in queste contrade”



Avviata l'Opera femminile del Kordofan

Per avviare bene la nuova missione, Daniele Comboni rimase a El Obeid dal mese di giugno fino al mese di novembre 1873. Dalla fitta corrispondenza intrattenuta durante tutto quel periodo, egli si diceva molto soddisfatto, in genere, dell'andamento della missione. Innanzi tutto, poteva scrivere al suo grande amico don Francesco Bricolo che, al suo ingresso nella provincia del Kordofan, il Governatore aveva pubblicato il decreto di abolizione della schiavitù, per cui quel mercato, *“pieno ogni giorno di migliaia di schiavi incatenati”*, appariva finalmente vuoto. E guai, assicurava il Provicario, *“se io trovo schiavi incatenati per le vie; li conduco tosto alla missione, e non li restituisco più”* (2 agosto 1873).

Caso si trattasse di schiave, venivano affidate all'istituto femminile, dove Faustina, Domitilla e Fortunata, incamminate e seguite dallo stesso “Monsignore”, avevano preso la direzione e si occupavano attivamente di tutto l'andamento dell'opera che Daniele Comboni chiamava “l'Opera femminile del Kordofan”.

“Ogni settimana – scriveva egli soddisfatto a una “Personalità austriaca” – battezzo e cresimo buon numero di adulti, poiché soprattutto nelle istitutrici africane formate in Cairo riscontro abilissime maestre per catechizzare ed istruire gli indigeni” (18 agosto 1873).

L'anno seguente, 1874, con l'arrivo ad El Obeid delle Suore di S. Giuseppe dell'Apparizione, fu dato il via anche ad una piccola scuola femminile. In questa, naturalmente, Fortunata era una delle insegnanti...

Le Pie Madri della Nigrizia arrivano ad El Obeid

“Pei bisogni delle due missioni principali ci vorrebbero almeno 24 Suore di S. Giuseppe ...: ma è una congregazione che non ha molti soggetti. Il che io sapendo ... ho fondato in Verona l'Istituto delle Pie Madri della Nigrizia ... per prepararmi missionarie per l'Africa Centrale”... . (Daniele Comboni, 2 giugno 1874)

“Ho intenzione di mettere a Berber sotto ai Camilliani la prima casa africana delle mie Suore di Verona, che danno molte speranze”, scriveva ancora lo stesso Daniele Comboni nel “Rapporto” sopra citato. Poi continuava: “L'Africa Centrale ha posto per tutti. Io sono contento delle Suore di S. Giuseppe, e vorrei che la Madre generale me ne desse un buon numero, specialmente arabe”... .

Questo nel mese di giugno 1874, quando di Pie Madri della Nigrizia non ce n'era ancora nemmeno una, visto che le prime due emisero i Voti il 15 ottobre 1876.

Allorché, però, le Pie Madri della Nigrizia giunsero in Africa, nel 1878, il numero delle religiose francesi si era alquanto ridotto per la morte di alcune di esse.

Per questo motivo, il Vescovo Comboni aveva deciso di richiamare le tre Suore di S. Giuseppe che erano ad El Obeid, per *“unirle alle tre sopravvissute a Khartum”*, destinando al Kordofan le “sue” prime cinque suore che si trovavano a Berber in attesa di destinazione.

Egli stesso, infatti, andò a prenderle a Berber, nel dicembre del 1878, per condurle a Khartum, da dove avrebbero proseguito il viaggio verso El Obeid.

Contemporaneamente, un missionario del Comboni, don Luigi Bonomi, avrebbe accompagnato da El Obeid a Khartum le Suore di S. Giuseppe che lasciavano il Kordofan...

La festa dell'incontro

Era il dieci febbraio 1879 quando Teresa Grigolini, Marietta Caspi, Giuseppa Scandola, Concetta Corsi e Vittoria Paganini giunsero nella capitale del Kordofan. Ad attenderle vi erano i missionari Gian Battista Fraccaro e Vincenzo Marzano, con le maestre africane residenti ad El Obeid. Fra queste, naturalmente, anche Fortunata.

L'accoglienza ricevuta dalle Pie Madri, da quanto si può capire dalla corrispondenza, dev'essere stata entusiastica. Non soltanto da parte del parroco, don Gian Battista - che conosceva la famiglia di suor Vittoria Paganini fin dal tempo del seminario – ma anche da parte delle missionarie laiche africane e particolarmente delle “veronesi”, cioè le “morette” dell'Istituto Mazza. Per loro, soprattutto, era come “tornare a casa”, rivivere il clima familiare del “nido” che le aveva accolte quando, spaurite e profondamente traumatizzate, si erano viste portare dal Cairo a Verona, verso l'ignoto.

Soprattutto, però, l'arrivo delle “Suore di Verona” poteva significare che ora avrebbero potuto lasciare indietro per sempre il difficile periodo – inevitabilmente sofferto anche da loro – vissuto quando i rapporti fra i Padri Camilliani e Daniele Comboni divennero sempre più tesi, difficili e penosi, finché lo stesso vescovo di Verona, Luigi di Canossa, non ritenne opportuno richiamare a Verona Stanislao Carcereri e Giuseppe Franceschini.

Tutto il personale delle stazioni missionarie del Vicariato, infatti, era stato coinvolto in quell'infelice conflitto provocato dal padre Carcereri che voleva, praticamente, sostituirsi a Daniele Comboni nel governo della Missione. Due delle religiose francesi della comunità di El Obeid, allora, si erano apertamente schierate dalla parte dei

Camilliani e contro il Provicario. Una presa di posizione, questa, che le “morette” di Verona non potevano accettare e che aveva provocato in loro diffidenza, e anche ostilità, verso le suore interessate.

“Esse sono contro di noi – si rammaricava la Superiore di queste scrivendo a Marsiglia – e cercano tutti i mezzi possibili per fare la guerra”... .

Ora, finalmente, si poteva tornare a vivere in pace

Con l’arrivo delle “Suore di Verona”, infatti, le maestre laiche sembravano disposte a ricominciare con buona volontà. Ce lo dice anche una lettera che don Gian Battista Fraccaro, nel mese di giugno 1879, inviava a Daniele Comboni mentre questi si trovava in Italia. La lettera cominciava così:

“Qui, Monsignore ... tutto va in piena regola, in pace e tranquillità. Si soffre se vuole, e non poco, per tante circostanze volute e permesse dal Signore. Si è sofferto anche delle privazioni in modo speciale per la scarsità dell’acqua

Ma che sono mai queste sofferenze, che sono le privazioni quando si gode in famiglia la pace e la tranquillità, e da ben sessanta persone di casa si sente con affetto chiamarsi padre!”

In seguito, dando relazione degli ultimi battesimi amministrati nella festa di Pentecoste, don Battista raccontava, accennando anche alla stessa Fortunata:

“Era bello vedere con quale ansietà un eletto numero di ragazzi e ragazze, e con quale impazienza attendessero il giorno della vigilia di Pentecoste ... Alcuni giorni prima della vigilia suddetta mi fu presentata da don Vincenzo, istruttore dei ragazzi, la nota dei ritenuti atti al battesimo ... Un’altra nota mi fu presentata dalla Mora Fortunata Quasseh, maestra delle ragazze, la quale conteneva i nomi di nove di esse, che col medesimo desiderio aspettavano che io dessi il mio consenso. Il giorno precedente alla Vigilia accompagnate dalla superiora suor Vittoria Paganini

e dalla loro maestra Fortunata Quasseh, vennero le nove elette in buon ordine nel mio salone, e ad una ad una inginocchiandosi a me dinanzi, mi domandarono a voce, e per mezzo di un biglietto, di essere ammesse il giorno appresso al santo battesimo”

Alcuni mesi più tardi, di passaggio nel Kordofan, un altro missionario del Comboni, don Leone Hanriot, scriveva al Capo lontano la stessa cosa: *“A El Obeid ... per istruire e far lavorare i giovani Neri della missione trovai nella casa maschile il reverendo don Vincenzo [Marzano] col catechista Peppo. Due Suore e una Nera allevata in Italia istruiscono le giovani Nere”*

CAPITOLO 4

PIE MADRE DELLA NIGRIZIA

Le Suore di S. Giuseppe dell'Apparizione erano state, per le “morette” provenienti dall'Istituto Mazza, le seconde religiose con le quali erano venute a contatto, dopo le Suore dell'Immacolata Concezione, di Roma.

In entrambi i casi, purtroppo, non si era trattato di un'esperienza piacevole. Mentre le “Zie” di Verona, grazie alla guida sapiente di don Nicola Mazza, le avevano fatte sentire “persone”, amate e rispettate come soggetti capaci di volontà e di scelte proprie, dalle religiose si sentirono respinte proprio perché – specialmente quando si trattava di Daniele Comboni - non esitavano a manifestare la loro fedeltà al “Padre” che era stato il loro direttore a Verona. E questo, purtroppo, era accaduto anche ad el Obeid.

Con le Pie Madri invece, iniziate da Daniele Comboni alla vita missionaria, le cose andarono bene, reciprocamente, fin dall'inizio. Giungere a El Obeid e sentirsi accolte così amichevolmente dalle “Morette”, era stato infatti, anche per le giovani missionarie, un ritrovarsi “a casa”. Di conseguenza, sentirsi “sorelle” e comportarsi

come tali era venuto spontaneo, naturale, tanto che, nelle loro lettere alle famiglie, parlavano spesso anche di Fortunata e delle altre.

Prima amiche, e poi sorelle

È molto probabile che il legame fra le “Suore di Verona” e le maestre del Mazza si sia stretto di più quando la comunità delle Pie Madri, dai cinque membri dell’arrivo, si vide ridotta a tre. Cosa che avvenne nel mese di aprile 1879, quando suor Teresa Grigolini e suor Giuseppa Scandola dovettero lasciare El Obeid per tornare a Khartum per sostituire le Suore di S. Giuseppe che se ne erano andate.

Ancora una volta, purtroppo, non conosciamo i particolari. Molto probabilmente, quel frequentarsi senza barriere, quella possibilità di conoscersi più da vicino e di cogliere, da parte delle giovani missionarie laiche lo spirito che animava le suore comboniane, furono i motivi che fecero sentire, a due di loro - Fortunata e Domitilla – il desiderio di consacrarsi a Dio entrando nella nuova congregazione.

In effetti, non tardarono molto a fare la domanda, perché il 10 settembre 1879, la superiora della Casa Madre di Verona, Maria Bollezzoli, scriveva a Faustina Stampais – la cugina di Daniele Comboni che, a sua volta, era rientrata in Italia per diventare suora

comboniana -: *Ho ricevuto lettera da Khartum, Domitilla e Fortunata sono già accettate. Ciò fu il 7 agosto*".

Nel noviziato africano delle Pie Madri della Nigrizia

È un peccato che non sia stata rinvenuta tutta la documentazione relativa all'apertura del noviziato di El Obeid, il secondo delle Pie Madri della Nigrizia, e il primo in Africa.

Evidentemente si trattò di una decisione presa dal Fondatore, Daniele Comboni, che non ritenne necessario mandare le due aspiranti africane a Verona, per fare il noviziato.

A El Obeid, fra l'altro, si trovava ora come superiora suor Vittoria Paganini, che con la sua esperienza di educatrice era senz'altro in grado di assumersi anche il compito di formatrice. Le due aspiranti entrarono in comunità, come postulanti, il 7 agosto 1879, e il 2 luglio seguente furono ammesse al noviziato, con la cerimonia della "vestizione". Quattro giorni dopo, il 6 luglio 1880, Fortunata scrisse a Daniele Comboni, dicendogli:

"Eccellenza Illustrissima

Piena di giubilo vengo con queste mie povere linee a comunicarle che finalmente, con la grazia del Signore, il giorno 2 di questo mese è stato il giorno solenne della mia vestizione religiosa.

Non potrà certamente immaginare, eccellentissimo Monsignore, quanta consolazione e quanta allegria ho provato nel mio cuore in quel felicissimo giorno.

...

Di S. E. illustrissima

Umilissima ed obbligatorissima figlia Quascè Fortunata".

Un noviziato molto “inserito”

Anche se si ritrovò da sola a cominciare il noviziato – Domitilla, purtroppo, non vi era stata ammessa – Fortunata non deve avere avuto certamente il tempo di annoiarsi. Innanzi tutto aveva il suo lavoro – era insegnante di arabo, oltre che catechista – e in più, inserita com’era nella comunità religiosa, ne condivideva necessariamente gioie e sofferenze.

Il primo strappo doloroso si era fatto sentire quasi subito, appena tre mesi dopo l’inizio del postulato, con la partenza forzata da El Obeid di suor Vittoria Paganini, sua prima superiora e formatrice. Suor Vittoria, purtroppo, aveva riscontrato di essere stata aggredita dal cancro. Per questo, nel mese di novembre 1879, il superiore Gian Battista Fraccaro l’aveva accompagnata a Khartum per ulteriori accertamenti. Nel Kordofan, in attesa del suo ritorno, erano rimaste due suore – Marietta Caspi e Concetta Corsi -, più le due postulanti Domitilla e Fortunata.

La festa fu grande, quindi, quando il Superiore ritornò accompagnato da tre sorelle nuove arrivate: Matilde Lombardi, Elisa Suppi e Maria Bertuzzi. Purtroppo, fu una festa che durò poco. Suor Maria, che aveva appena vent’anni, era giunta ad El Obeid, però, soltanto per morire, portata via da una febbre impietosa, soltanto pochi giorni dopo il suo arrivo.

Fu “*il primo fiore*” offerto al Signore dalle Pie Madri della Nigrizia, e da Lui “*colto sul campo della Missione dell’Africa Centrale*”, come scrisse Maria Bollezzoli nel darne l’annuncio attraverso le pagine degli “Annali del Buon Pastore”.

Due tombe in appena tre mesi

Il trauma per la scomparsa così dolorosa e inaspettata di suor Maria non era stato ancora del tutto superato, che Sorella Morte tornava a battere una seconda volta alla porta della comunità femminile di El Obeid.

Anche Marietta Caspi, la “primogenita” di Daniele Comboni, veniva stroncata in pochi giorni, da una febbre pernicioso, il 16 maggio 1880. Una “*novella prova*” – scrissero allora gli “Annali del Buon Pastore” – che colpiva ancora una volta la missione, un “*nuovo battesimo di sangue*” che veniva richiesto, mentre “*un'altra vittima*” si era offerta “*per la redenzione della Nigrizia*”.

In tale clima che si direbbe di tragedia, con le due ultime arrivate dall'Italia in “*cattivi passi*” a causa della febbre e lei stessa ogni tanto obbligata a mettersi a letto, Fortunata proseguiva con decisione sul cammino che aveva scelto e che, nonostante tutto, lei avrebbe percorso fino in fondo.

Apertura di nuove comunità

Nel mese di aprile 1880 suor Teresa Grigolini, fino allora superiora a Khartum, decise di trasferire la sua residenza a El Obeid, lasciando al suo posto suor Vittoria Paganini, fortunatamente ripresasi in salute.

Teresa Grigolini, fin dal suo arrivo in Africa, era stata designata da Daniele Comboni come “superiora provinciale”, responsabile, cioè,

anche di tutte le nuove comunità femminili che si sarebbero aperte nel Vicariato.

La prima comunità che suor Teresa ritenne di poter aggiungere alle due già aperte in Sudan – El Obeid e Khartum – fu quella di Malbes, distante non molti chilometri da El Obeid.

“A Malbes, alcune ore distante da Obeid”, Daniele Comboni aveva da tempo “fatto costruire due vaste tenute per acquartierarvi i mori convertiti, per formare a poco a poco due borgate cattoliche”. Perché, aveva egli stesso spiegato al card. Franchi, “se a Dio piacerà, non vedo improbabile il caso di qui applicare ... il sapiente sistema delle celebri Riduzioni del Paraguay” (8 ottobre 1875).

I primi tentativi, in quel senso, erano cominciati fin dal principio del 1876. Quattro anni dopo, nel 1880, vi erano già stanziate circa venti famiglie di ex schiavi liberati, così che il vescovo Daniele, durante la visita pastorale, poteva dire a suo padre: *“Vi scrivo da una novella piccola cristianità, che abbiamo fondato nel regno di Cordofan ... Questa cristianità è sotto la condotta del moretto don Antonio Dobale* ... e vi mando spesso anche due suore”* ... (24 aprile 1881).

Le due suore che avevano cominciato ad andare a Malbes si chiamavano Concetta Corsi e Maria Rosa Colpo. Fortunata, ancora novizia, per il momento doveva rimanere a El Obeid, dove il lavoro, comunque, non mancava neppure a lei...

L'ultimo incontro con il Padre

Il 5 aprile 1881 il vescovo Daniele giungeva a El Obeid per cominciare la visita pastorale a tutte comunità del Vicariato. Era un momento difficile quello si stava vivendo nel Kordofan, perché era

cominciato un periodo di grande siccità e non vi era più acqua per preparare il cibo ai ragazzi. Eppure tutto il personale della missione affrontava con coraggio la situazione, Fortunata compresa. Daniele Comboni, che guardava a lei con attenzione particolare, fu molto soddisfatto di quello che vide.

È interessante, a questo proposito, rileggere la relazione che egli stesso scrisse, un mese dopo il suo arrivo, su Bianca Lemuna – ospite nella casa femminile - perché fosse pubblicata dagli “Annali del Buon Pastore”. Bianca, definita molto gentilmente dal Vescovo “*un grazioso fiorellino tutto olezzante di squisita fragranza*”, era una giovane albina di circa quindici anni, nata bianca da genitori neri e allevata alla missione. La sua prima insegnante era stata una delle suore francesi e, dopo la partenza di queste, “*ebbe per maestra la moretta Fortunata Quascè, di Gebel Nuba, che ora è novizia dell’Istituto delle nostre suore*”.

Quindi l'autore aggiungeva un particolare molto interessante: “*Fortunata Quascè, sua maestra, la invitò più volte mangiare il pane bianco delle suore, che è di frumento*”, spiegandole che, dal momento che aveva ricevuto il battesimo, era diventata uguale alle suore. Una consapevolezza, questa, che Fortunata aveva acquisito nell'Istituto Mazza, a Verona, e che riteneva molto importante trasmettere a sua volta, specialmente a coloro che, troppo spesso, erano considerati “inferiori”...

Terminata la visita pastorale, il vescovo Daniele lasciò El Obeid il 30 luglio 1881. Purtroppo, Fortunata non lo avrebbe più rivisto, perché sarebbe morto a Khartum il 10 ottobre seguente. Il ricordo del “Padre”, però, sarebbe rimasto in lei sempre vivo e l'avrebbe aiutata a superare, più tardi, momenti molto difficili.

Pasqua 1882: giorno di festa e di tristezza

Il giorno di Pasqua 1882 fu il “grande giorno” per Fortunata, il giorno che aveva tanto atteso e desiderato. Il giorno in cui, finalmente, anche lei sarebbe diventata una Pia Madre della Nigrazia.

Una volta informata di essere stata ammessa alla professione religiosa, la novizia Fortunata inviò una lettera di ringraziamento a don Giuseppe Sembianti*, unico Superiore, in quel momento, cui potesse rivolgersi. Il Fondatore, infatti, era morto alcuni mesi prima, e il suo successore non era ancora stato nominato.

In quella lettera, Fortunata scriveva:

“Obeid – 2 – 82

Reverendissimo Padre!

Benché non abbia il bene di conoscerlo personalmente, pure ho il piacere di saperlo nostro carissimo e degnissimo Padre Superiore. Perciò dovere e riconoscenza non mi permettono di lasciar trascorrere il di lei giorno onomastico senza indirizzarle due semplici linee per augurarglielo felicissimo.

Gradisca dunque, reverendissimo Padre, mille auguri per la di lei onoratissima festa. Mentre io nella mia pochezza non mancherò in quel giorno di innalzare qualche prece al glorioso patriarca S. Giuseppe, suo Protettore, affinché la visiti con particolari favori, secondo il suo sublime merito. Intanto la ringrazio infinitamente della bellissima immagine che lei con tanta bontà si è degnato di inviarmi.

Oso chiederle una grazia e sarebbe di raccomandarmi al Signore nelle sue sante orazioni affinché mi renda meno indegna delle grazie che il Signore si è degnato di favorirmi.

Imploro la sua benedizione e le bacio con sommo rispetto la sacra mano, mi protesto con l'omaggio più distinto di esse di lei

Umilissima e obbligatissima

Figlia in Cristo suor Fortunata”.

Una celebrazione del tutto nuova, in El Obeid

Mentre suor Teresa Grigolini, superiora provinciale e formatrice, annunciava semplicemente, al padre Sembianti, che *“il giorno di Pasqua, la nostra suor Fortunata Quascè fece la Professione con gran solennità”*, il superiore della missione, don Giovanni Losi, inviò a Verona una relazione abbastanza particolareggiata di quelle che furono *“Le Feste di Pasqua in El Obeid, capitale del Kordofan”*.

In quella relazione, pubblicata poi sugli *“Annali del Buon Pastore”*, si legge:

“El Obeid del Kordofan, 1882, aprile 22

M. R. Padre Rettore

Benché ci troviamo in ristrettissimo numero e ancora senza Capo, nondimeno si va facendo ancora qualche cosa in queste missioni del Sudan ... Valga per tutto quello che si fece qui in Obeid in occasione della Pasqua or ora celebrata

La solennità della Pasqua riuscì ancora più attraente per il concorso di altre due cerimonie da sé abbastanza interessanti, voglio dire la Cresima dei battezzati ... e la professione solenne di una mora Nubana a Madre della Nigrizia

Finita la Messa, il celebrante depose i sacri apparati e rivestì il piviale per procedere alla cerimonia della professione della nuova Madre della Nigrizia, suor Fortunata Quascè, allevata ed istruita a Verona nell'arabo e nell'italiano, e che qui aveva già fatto due anni di noviziato.

Era funzione del tutto nuova qui in Obeid, anzi in tutto il Sudan. [Risultò] molto opportuna per ispirare a questa novella cristianità quella stima e quella riverenza per la vita religiosa e le persone che la professano ... Con questa cerimonia tutti poterono vedere come Dio non faccia distinzione di persone, scegliendosi anche dalla classe più disprezzata, davanti al mondo, mistiche spose per le sue celesti nozze...”

Avranno preso coscienza, don Giovanni Losi e gli altri missionari e missionarie presenti, dell'importanza eccezionale di una simile catechesi-testimonianza?

Purtroppo, dovuto alle circostanze, forse non ebbero neppure il tempo di chiederselo, perché all'orizzonte già si profilava una bufera

portatrice di una violenza insospettata, e che sarebbe passata travolgendo tutto, persone e cose, lasciando dietro di sé soltanto rovine, lacrime e sangue...

CAPITOLO 5

NEL VORTICE DELLA MAHDIA

Verso la metà di febbraio 1882 suor Teresa Grigolini si mise in cammino verso Delen, sui Monti Nuba, per andare a visitare le sorelle che là risiedevano.

“In questo viaggio – scrisse più tardi a don Giuseppe Sembianti - ero accompagnata da due nostri ragazzi e da due soldati di cavalleria. Non credette prudente il padre Luigi [Bonomi] farmi partire coi soli ragazzi, ma attendere l’occasione di questi due soldati a motivo della rivolta, o sommossa, che poco o tanto regna in tutto il Sudan

Dico il vero che questo movimento generale non mi pare di troppo felice augurio”... (16 aprile 1882).

Origine e cause della rivoluzione mahdista

Quella sommossa che, *“poco o tanto”*, interessava tutto il Sudan da due o tre anni, provocando un *“movimento generale”* che Teresa Grigolini avvertiva giustamente come un fenomeno di non *“troppo felice augurio”*, fu chiamata **“Mahdia”** da colui che fu il suo principale ispiratore e condottiero, cioè Muhammad Ahmad, autonominatosi *“Mahdi*”*.

Nato nella regione di Dongola nel 1845, Muhammad Ahmad proveniva da una famiglia che si diceva discendente da quella di Maometto. Allorché i suoi genitori si trasferirono a Khartum, il ragazzo ebbe ampie possibilità di approfondire, come era sempre stato suo desiderio, lo studio del Corano.

Dopo Khartum, il giovane proseguì gli studi a Berber, ottenendo il titolo di *“sayh”*, che lo autorizzava ad aprire una sua propria scuola coranica e diffondere il suo pensiero, maturato durante il soggiorno a Berber. Nel 1871, di ritorno da Berber, si trasferì con i suoi fratelli

nell'isola di Aba, a sud di Khartum. Da lì, durante alcuni anni, il nuovo "sayh" si spostava come predicatore itinerante in tutto il Sudan, constatando da vicino la situazione di oppressione vissuta dal popolo, che sperava nell'avvento di un "Mahdi", cioè di un "profeta" liberatore.

Nel 1878, quando il primo gruppo di Pie Madri della Nigrizia raggiunse il Sudan, l'azione "missionaria" del "sayh" Muhammad Ahmad era in piena attività. Teresa Grigolini ce ne lasciò una descrizione efficace e abbastanza precisa all'inizio delle sue "Memorie", dove si legge:

"Noi suore ci trovavamo nella stazione di El Obeid quando fra gli arabi cominciarono a circolare certe voci ... Si diceva che nell'isola di Aba era sorto un nuovo profeta del quale si raccontavano grandi meraviglie. Dicevano che era un grande riformatore della religione musulmana ed era venuto per conquistare tutti i paesi fino alla Mecca.

Si diceva che era un uomo sommo che predicava l'avvenire, che faceva miracoli e conquistava tutti i cuori. E veramente quanti lo avvicinavano e parlavano con lui ne tornavano tutti entusiasti. Sicché in pochi mesi si videro masse di popolo che andavano da lui e tornavano raccontando meraviglie"

Ora, tale successo del futuro "Mahdi" non poteva essere frutto soltanto della sua notevole capacità oratoria. Come predicatore itinerante, egli aveva avuto l'opportunità di avvicinare non soltanto le popolazioni che abitavano le regioni da lui visitate, ma anche i capi tribù e i grandi mercanti di schiavi, o sceicchi. Di entrambe le categorie, popolo e mercanti, il giovane predicatore aveva colto le rivendicazioni e le attese, fino ad elaborare un proprio piano di azione, o "mahdia", cioè il programma del Mahdi liberatore.

Ai primi, cioè al popolo, prometteva la liberazione dallo straniero oppressore e il ritorno alla purezza dell'islam originale; ai secondi –

se l'avessero appoggiato concretamente nella “guerra santa” – garantiva l’abolizione delle leggi che proibivano le razzie e il commercio degli schiavi, fonte per loro di enormi ricchezze...

In altre parole, come molti storici ci dicono, erano principalmente due le cause generali del malcontento di tutti: il malgoverno egiziano e l’abolizione della schiavitù. Facendo leva su questo, non fu difficile, per Muhammad Ahmad presentarsi come il nuovo Mahdi liberatore, ottenere il consenso popolare e l’appoggio di chi aveva uomini e mezzi...

I timori della Superiora di El Obeid

Suor Teresa Grigolini ascoltava tutte queste voci con molta apprensione e timore. Si trovava in El Obeid come responsabile di una comunità di cinque giovani suore – oltre a tutte le ex schiave liberate -, e temeva fortemente il pericolo di cadere nelle mani di uomini che vedevano la Chiesa cattolica come nemica dell’Islam. Secondo lei, era urgente ritirarsi dal Kordofan prima che fosse troppo tardi. In questo senso faceva pressione sul superiore della missione, don Giovanni Losi, perché organizzasse la partenza.

Meno previdente di lei, il Superiore tergiversava. Era incerto se partire da soli, o aspettare anche la comunità di Delen, perché si unisse a loro. Nell’incertezza, prima mandò un messaggio al superiore di Delen, don Luigi Bonomi, perché organizzasse la fuga indipendentemente dalla comunità di El Obeid; poi ci ripensò e tornò a scrivere che era meglio partire tutti assieme per Khartum. Per questo, quando la Superiora insisteva per partire, le rispondeva di rimanere pronta con tutta la comunità, perché si sarebbero messi in viaggio subito dopo l’arrivo dei confratelli e delle consorelle di Delen.

Purtroppo, come riferì don Luigi Bonomi dopo la sua liberazione, egli non ricevette mai l'ultimo messaggio. Rimase con l'ordine di organizzare la partenza della sua comunità indipendentemente da quella di El Obeid, e così fece. A El Obeid, intanto, rimasero ad attenderli inutilmente, perdendo del tempo prezioso...

L'assedio di El Obeid

Il 29 agosto 1882 una lettera di suor Teresa Grigolini, indirizzata al Rettore di Verona, lascia capire che la situazione, nel Kordofan, stava precipitando.

“Non le posso spiegare – esordisce – quale confusione mi senta nella testa in questo momento ... Padre, ci troviamo in una posizione miseranda. Non ci scoraggiamo, ma ne sentiamo tutto il peso. Il Signore solo ora ci può aiutare. Non patiamo ancora la fame, ma la vediamo magra e questo ancora è niente, il più è l'angoscia dell'incertezza, e il non vedere innanzi nessuna speranza di miglioramento ... Mettiamo tutta la nostra speranza in Dio e nella preghiera ... Speriamo che la misericordia di Dio ci apra qualche via”

Invece, purtroppo, il cerchio si stava stringendo chiudendo ogni via d'uscita. Sentendosi sempre più forte grazie all'indiscusso appoggio popolare di cui godeva, l'8 settembre 1882 il Mahdi fece un primo tentativo di occupare El Obeid.

“In quel giorno – scrisse Teresa Grigolini all'agente consolare italiano di Khartum – pareva arrivata la fine del mondo. In tutti gli angoli era un caricare, gridare alla disperata. Noi pure ci siamo rifugiate in casa della signora Marietta [Maragase], che stava con Alfieri ... È però una casa molto piccola, e siamo strette come le sardine

Il giorno 7 non fu che trasportare roba, ed il giorno 8 fu la prima battaglia campale. Credo che né lingua né penna valga a descrivere quel tremendo giorno ... Le cannonate e le fucilate facevano traballare la terra, e noi non facevamo che

pregare, correre da una finestra all'altra e vedere le schiere dei nemici e i morti cadere ... La nostra casa è un mucchio di rovine: dicono che non si riconosce più" ...

Le truppe del Mahdi, quel giorno, non riuscirono ad espugnare la fortezza che era stata costruita attorno alla città per proteggerla. Allora decisero di cingerla d'assedio. Anche il pozzo che riforniva d'acqua gli abitanti era rimasto tagliato fuori, e fu appunto attorno a quel pozzo che, alla fine, si accamparono gli assediati. Nonostante fosse in grado di resistere e di difendersi con la superiorità delle armi, El Obeid avrebbe dovuto cedere, alla fine, vinta dalla fame e dalla sete...

Fra un alternarsi di timori e di speranze

Da quel tragico inizio di settembre 1882 fino al 19 gennaio 1883 – giorno della resa di El Obeid – per tutti gli assediati fu un continuo alternarsi di timori e di speranze. Particolarmente duro, per le cinque giovani missionarie, fu l'8 dicembre 1882, festa dell'Immacolata Concezione, Patrona speciale dell'Istituto. In quel giorno, che doveva essere quello della "loro" festa, le Pie Madri della Nigrizia erano solite rinnovare anche i santi voti, vincolo di appartenenza alla Congregazione. Invece, leggiamo nelle loro "Memorie", don Giovanni Losi, superiore della missione, decise arbitrariamente che non era il caso, in simili circostanze, di rinnovare i voti religiosi. Il perché, non si capisce.

Alle obiezioni risentite delle interessate, don Losi aveva ribadito: "Mi sento ispirato così; siete tutte sciolte dai vostri voti; se volete rinnovarli giornalmente, fatelo".

Una disposizione un po' difficile da capire, ma che il Superiore riteneva di poter prendere dal momento che, dopo la morte di Daniele Comboni, stato indicato come il responsabile del Vicariato fino alla nomina del successore. Una scelta che, comunque, era già avvenuta il 22 settembre 1882, quando la S. Sede aveva nominato mons. Francesco Sogaro* Vicario apostolico dell'Africa Centrale e primo successore di Daniele Comboni.

Questo, però, gli assediati di El Obeid non potevano saperlo, perché ogni comunicazione con l'esterno era stata interrotta.

Prime notizie dei superstiti di Delen

Un'altra, grande preoccupazione delle giovani missionarie assediate, era anche quella per la sorte delle consorelle della comunità di Delen, sui Monti Nuba: Amalia Andreis, Eulalia Pesavento e Maria Caprini.

“Noi di dentro non si sapeva niente di quei di fuori – si legge nelle “Memorie” di Teresa Grigolini – ma un giorno un ragazzo che ci conosceva da prima venne a dirci tutto in segreto che i nostri di Gebel Nuba erano nell'accampamento [prigionieri] e che erano molto poveri” (pag. 23).

“Erano tutti ammalati di dissenteria – spiega il “Diario” di Elisabetta Venturini – e non avevano la forza di stare in piedi. Il padre Losi voleva aiutarli, ma non sapeva in che modo. Fortuna che avevamo con noi Marietta Combatti “–Combatti” fu il soprannome che la signora Marietta Maragase* si meritò per il suo coraggio – coraggiosa quanto mai. Essa stessa si è offerta di portare loro un poco di danaro. I neri non erano tanto osservati come i bianchi, così ha potuto farlo molto bene. Intanto con quel poco di danaro sono andati avanti un poco meno male. Ma erano tanto malandati, in

conseguenza di tanti patimenti sofferti, che in 3 hanno dovuto soccombere”...

I “tre” che avevano “*dovuto soccombere*” in seguito ai maltrattamenti subiti erano: suor Eulalia Pesavento (27 ottobre); fratel Gabriele Mariani (31 ottobre) e suor Amalia Andreis (7 novembre).

Caduta di El Obeid e occupazione della città

Il 16 gennaio 1883, riferiscono gli storici, la città assediata ricevette l’ultimatum da parte del Mahdi. Questi sapeva che ormai non poteva più resistere, perché la fame e le malattie conseguenti avevano molto ridotto il numero dei difensori e quello degli abitanti. Volendo, però, mostrarsi magnanimo, mandò a dire che, se avessero aperto le porte, l’occupazione della città sarebbe avvenuta senza spargimento di sangue.

Nonostante tutto questo, il Governatore non era disposto a cadere nella mani del Mahdi. Poiché, però, gli ufficiali erano del parere contrario, due giorni dopo, il 18 gennaio 1883, fece pervenire agli assediati l’atto di resa, precisando che, all’alba del 19 gennaio le porte della città sarebbero state aperte...

Da quanto risulta, il Mahdi mantenne in parte le sue promesse. Cioè, gli abitanti superstiti che si consegnarono pronunciando la formula di adesione all’Islam e al Mahdi, ebbero salva la vita, ma non i beni. Per il personale della Chiesa cattolica, gli ordini erano più precisi: non dovevano essere uccisi, ma forzati con qualsiasi mezzo a “convertirsi”...

Le sorelle, si legge nelle “Memorie”, se li videro entrare in casa “come tante belve furiose”. “Ci hanno preso i ragazzi e le ragazze che avevamo con noi senza lasciarcene neppure una”, ricordava con dolore, dopo tanto tempo, suor Elisabetta Venturini.

In seguito, raccontava ancora suor “Bettina”, “si sono rivolti a noi per farci dire la formula. Per grazia del Signore siamo state tutte forti ... Trovandoci così forti si sono imbestialiti e rivoltati contro di noi mettendoci le mani addosso con ogni sorta di dispregi, di schiaffi, di battiture d’ogni genere e più di tutte alla superiora perché, dicevano, se essa si arrende anche le altre si arrendono. Poi ci hanno lasciate, per il momento ... lasciandoci detto che sarebbero tornati a ucciderci se non volevamo farci musulmane. Siamo rimaste sole, senza nessun appoggio umano. Eravamo in 5: suor Teresa Grigolini ..., suor Concetta Corsi, suor Caterina Chincarini, suor Fortunata Quascè, che era nera e suor Elisabetta Venturini. Ci siamo messe nelle mani della Provvidenza, aspettando il nostro destino, pensando che fra non molto sarebbero tornati” ... (pp. 29-30).

Alla presenza del Mahdi

“Non tardarono molto a venire e con più audacia di prima, interrogandoci di nuovo, e trovandoci ancora forti, si avventarono addosso di noi come tanti demoni, ci strapparono le vesti di dosso, ci levarono il velo e ci fecero ogni sorta di brutalità. E poi ci cacciarono fuori di casa accompagnate da una ciurmaglia di gente, e a forza di sferzate perché non si poteva camminare come volevano loro, per mancanza di forze, dopo tanti patimenti sofferti

Ci condussero davanti al Mahdi alla presenza di non so quante mila persone, un numero sterminato, tutti colle spade fuori del fodero per essere pronti, ad un primo cenno del Capo, a mandarci tutti in paradiso. Sarebbe stata troppa grazia.

Il Mahdi, vedendoci così malandate dagli strapazzi e vestite in qualche maniera, ... ci ha fatte sedere per terra davanti a lui, e poi con tante smorfie e moine ci ha interrogate di bel nuovo una alla volta, promettendo mari e monti se rinunziavamo alla nostra religione per prendere quella di Maometto

Mentre lui parlava [si fece] un silenzio profondo in tutta quella moltitudine ... In fine, dopo tante lusinghe e promesse, trovandoci forti come prima, ci ha detto che il Signore per intanto ci perdoni, che più tardi vedremo la verità” ... (pag. 30).

L’incontro con i superstiti di Delen

Secondo altre testimonianze, il Mahdi avrebbe tentato più di una volta, e in vari modi, di convincere le suore a farsi musulmane. Quando, però, comprese che non avrebbero ceduto, decise di prendere tempo e, per il momento, di permettere che le prigioniere si riunissero ai superstiti di Delen che si trovavano fra i mahdisti accampati attorno alla città.

Anzi, fece di più: mostrandosi “magnanimo”, rifornì ciascuna di 5 talleri affinché potessero servirsi di alcuni asini per il viaggio. Un viaggio per sé brevissimo, ma che loro, nello stato in cui si trovavano, non avrebbero potuto affrontare.

“Era sull’imbrunire quando ci hanno condotte dai nostri – precisa suor Elisabetta nel suo “Diario” -. In questo tratto di strada non ci hanno maltrattate. Quando siamo arrivate là ci hanno consegnato al padre Bonomi Trovandoci ancora tutti insieme, dopo tante sventure, ci sembrava un sogno, eppure grazie a Dio era vero

Bisognava vedere in che stato abbiamo trovato anche loro, poveretti; non si potrebbe credere se non si avesse veduto coi propri occhi. Ne abbiamo trovati 3 di meno, le due suore e il fratello che erano morti ... In ogni modo, eravamo contenti, tanto loro come noi, di essere uniti ... Eravamo 9 fra tutti, il padre Luigi Bonomi, il padre Giuseppe Ohrwalder, il fratello Giuseppe Regnotto, suor Maria Caprini, rimasta sola delle suore, e noi 5” ... (pag. 31).

Prigionieri “speciali” nel campo mahdista

Sia le “Memorie” di Teresa Grigolini che quelle di Elisabetta Venturini lasciano capire chiaramente come la finalità principale dei mahdisti, nei riguardi dei cristiani prigionieri, non fosse tanto quella

di ucciderli, quanto di farli abiurare. E questo specialmente nel caso che si trattasse del personale della missione.

Riuniti nel campo mahdista e strettamente vigilati, i missionari e le suore superstiti di Delen e di El Obeid vi rimasero dalla fine di gennaio 1883 alla fine di marzo 1884.

Durante questo tempo avevano potuto comunicare una sola volta con il personale di Khartum, grazie ad un ex corriere delle poste, vecchio conoscente, che aveva accettato di portare a Khartum un plico di corrispondenza. Di suor Fortunata, purtroppo, non è stata finora rivenuta nessuna lettera indirizzata all'indimenticabile "Zia Rubelli".

Sappiamo, comunque, che le loro speranze di liberazione rimasero accese fino ai primi di novembre 1883, quando la "grande armata" anglo-egiziana si mosse, finalmente, per reprimere l'insurrezione. Purtroppo, fu sconfitta – e massacrata – dai mahdisti.

Dopo la grande disfatta della spedizione "liberatrice", la prima preoccupazione di Teresa Grigolini era stata quella di avvertire le sorelle della comunità di Khartum affinché si mettessero in salvo, prima che fosse troppo tardi. Il messaggio, scritto su un pezzo di tela per poterlo nascondere meglio fra le vesti, fu portato a Khartum da Marietta Maragase. Rivolgendosi alla superiora della comunità, suor Vittoria Paganini, Teresa scriveva:

"Voglio sperare che almeno questa volta avranno notizie di noi per lungo e per largo ... Marietta le dirà tutto senza bisogno che io le scriva tanto a lungo.

La prego di scrivere alle famiglie di ciascuna di noi dicendo semplicemente che stiamo bene, ma che non possiamo scrivere

Fino al giorno 2 di novembre speravamo prossima la nostra liberazione, ma dopo la completa sconfitta della giornata, ogni speranza si è allontanata da noi ... Della nostra casa e della nuova chiesa non rimane che un gran mucchio di rovine, e questo fin dal mese di ottobre 1882. Attualmente abitiamo in deserto, alla larga, con una infinità di gente. A loro di Chartum, se non fuggono più che presto, capiterà di quello che non si aspettano.

Se i Governatori di costà non pensano più che giudiziosamente, anche Chatum sarà perduto. Marietta ne parlerà in proposito. Si ricordi di trattare bene Marietta, che fino adesso ci colmò di favori. Dapprima ci ricoverò in casa sua per cinque mesi, poi arrischiò la vita portando ai nostri di Nuba 200 talleri e quattro coperte; indi si spogliò di tanta roba per darla a noi che non avevamo come cambiarci, e per ultimo venne a Chartum più per conto nostro che per altro

Tutte e tutti la salutiamo con tutto il cuore. Continuamente preghino per noi, e di nuovo le ripeto, se possono si salvino, non guardino alla roba, scappino magari col solo vestito che hanno addosso, salvino la vita e la religione. Le pianete di Obeid e Nuba con tanta altra roba di chiesa furono fatte vesti ai cavalli, nei calici e nelle pissidi bevono il gran Said ed i califfi suoi. Tanto verrà di Chartum se non fuggono presto

Mi ricordi tanto a suor Giuseppa e alle altre ... Oh, se ci potessimo ancora vedere!... In questo momento abbiamo un raggio di speranza. Le dirà tutto Marietta.

Di cuore la bacio e l'abbraccio dicendomi
Di lei affezionatissima sorella
Suor Teresa Grigolini

Marzo 1884: l'ora della grande prova

Il "*raggio di speranza*" di cui parlava suor Teresa consisteva in un tentativo di fuga che avrebbero organizzato non appena fosse stato possibile. L'accampamento in cui si trovavano, infatti, si stava svuotando perché il Mahdi aveva dato ordine agli occupanti di levare le tende e di mettersi in cammino verso Khartum, che egli pensava di occupare in seguito. Il mese di marzo 1884 sembrò portare, finalmente, l'occasione propizia. Don Luigi Bonomi, infatti, era riuscito a contattare una persona che aveva promesso di provvedere

per loro il numero di cammelli necessari per attraversare il deserto e giungere fino a Dongola, oltre il confine.

“Una sera – ricorda Teresa Grigolini – tutto trafelato giungeva a noi Giorgi Stambulieh*, dicendoci che aveva una gran notizia da darci. Io, diceva, ho trovato una compagnia di cammellieri che vi portano via ... Preparatevi pronti per sabato sera dopo l'imbrunire. Figuratevi la nostra allegrezza e insieme il nostro timore per questo grande avvenimento ... Da questo sabato all'altro io non ho mai potuto chiudere occhio né di giorno né di notte ... [Giunto il sabato] aspettavamo solo il favor delle tenebre. Intanto sentiamo che incominciano a battere il grosso tamburo, e dietro a questo gli altri più piccoli, e il gran Ombaià che è un piccolo dente di elefante il cui grido mette terrore”...

Una atroce delusione

Il suono di quel corno, così particolare da incutere terrore e risuonato proprio nel momento in cui si erano credute prossime alla liberazione, non deve essersi più cancellato dalla mente delle prigioniere. Di solito, infatti, era il segno che annunciava la passeggiata del Califfo Abdullahi*, luogotenente del Mahdi, e del suo corpo di guardia. Non appena lo sentivano, i prigionieri si ritiravano prudentemente nel loro recinto finché non si fosse allontanato.

La mattina del 29 marzo, invece, non si trattava della solita passeggiata. Gli uomini del Califfo aveva l'ordine di portar via le suore, separandole dai confratelli prima che tentassero la fuga. Come i prigionieri compresero più tardi, questo faceva parte di un piano prestabilito. Se, uniti, i prigionieri non cedevano e non pronunciavano la formula, avrebbero separato gli uomini dalle donne. Se anche questo non avesse dato risultato, le donne sarebbero state separate individualmente e affidate a una “padrona” che, in un modo o nell'altro, avrebbe loro strappato la formula.

“Erano circa le 10 del mattino”, ricorda suor Elisabetta, quando inaspettatamente videro quegli uomini a cavallo dirigersi verso il recinto dei prigionieri e ordinare alle suore di seguirli.

“Ci siamo buttato sulla testa gli stracci che tenevamo pronti per fuggire – continua Teresa - e via con quei diavoli a piedi

Giunte sull'imbrunire ci assegnarono una capanna discretamente distante da tutte le altre; ci gettammo a terra stanche morte, piene di spavento, con un'amarezza nel cuore che nessuno può immaginare. Nessuno ci vide, nessuno si presentò alla capanna ... In quell'oscurità ci siamo sdraiate sulla nuda terra con i marcub [calzatura sudanese] sotto la testa”, senza mangiare né bere...

All'alba, finalmente, “ comparve un uomo armato di lancia. Con un certo ceffo di autorità ci fece chiamar fuori, ci fece schierare davanti a lui e ci domandò: Volete farvi musulmane? Noi rispondevano che eravamo cristiane e che cristiane intendevamo morire. Noi lo credevamo un arabo qualunque, ... ma una ragazza ci disse che quello era il gran Califfo” ... (pp. 56-58).

Prima prova di Fortunata

“Più tardi – riprende Elisabetta – ci hanno portato un poco di pane e dell'acqua. Poco dopo sono venuti ad istigarci in tutti i modi, colle buone e colle cattive, tutte assieme e ogni una da sola

Intanto si faceva sera ...; ci siamo messe giù per riposarci un poco, pensando che essendo notte ci avrebbero lasciate in pace, invece no; proprio nel profondo della notte, quando tutto era silenzio, si fa avanti con una piccola lanterna in mano il Califfo Abdullahi, con altri tre dei suoi ... Ci fanno alzare e poi si mettono a parlare, chiedendoci perché non vogliamo farci musulmane ... In fine, vedendo che dopo tante domande non ottenevano niente ..., si alzano indispettiti e prendono in disparte suor Fortunata, in distanza da noi, forse un dieci passi, la legano ad un palo e poi le dicono: almeno tu che sei nera come noi, arrenditi, non fare come le altre, che ti pentirai. Vedrai domani cosa faremo loro se non dicono la formula. E la sorella, che sapeva bene l'arabo, risponde franca: Fate quello che volete di me, che io sono come loro, e non sarà mai che rinunzi alla mia religione.

Il Califfa, trovandola così forte, prende la frusta e lui stesso la batte, e poi sotentra un secondo, finché si sono stancati loro stessi” ... (pp. 43-44).

La separazione: la prova continua

Il 1° aprile 1884, secondo le “Memorie”, decisero di separarle per vedere se avrebbero ceduto più facilmente. In un primo tempo, suor Caterina, suor Elisabetta e suor Fortunata rimasero prigioniere presso lo stesso califfo Abdullahi. Qui, le donne di casa erano istruite per raccontare loro cose terribili delle consorelle, per spaventarle e convincerle a pronunciare la formula.

Un giorno il Califfo, seguito da alcune schiave, fece chiamare le prigioniere per chiedere loro, ancora una volta, se erano disposte a pronunciare la formula. Avendo ricevuto un altro rifiuto, si rivolse direttamente a Fortunata, dicendole:

“Vedi queste tue connazionali? Erano dapprima ignoranti, non conoscevano la verità; ma ora vennero istruite, videro la luce, credono e sono ferventi nella nostra religione. Suvvia, fa tu altrettanto, rimarrai sempre con me e sarai felice”.

“Ripeto che no – rispose suor Fortunata -. Null’altro io desidero e voglio che rimanere fedele nell’unica vera religione dei cristiani”.

“A tale franco parlare – ricorda suor Caterina – si sdegnò il Kalifa e ordinò che la si legasse per bene, facendo in pari tempo ripetere dalle schiave presenti la formula musulmana affinché riparasse l’insulto dell’infedele.

Dopo, datele circa settanta staffilate, la sciolsero e la lasciarono per breve tempo sola. Ritornate ad essa le schiave, le rimproverarono aspramente la sua durezza e le si misero d’attorno intenzionate a spogliarla. A quel punto giunse un messo con l’ordine del Kalifa di condurre suor Fortunata nella residenza di Uàd el Màddari. La poveretta lo seguì.

Arrivata al luogo destinatale, il messo la consegnò ad una ciurma di arabi perché la sorvegliassero, essendo il Capo assente.

In un attimo le furono d’attorno quasi mastini. Alcuni alzarono le spade in atto di ferirla, altri la tiravano per i capelli, altri le strappavano di dosso le vesti gridando: Se non pronunci la formula, noi ti ammazzeremo.

Il quel punto le si avvicinò un vecchione fanatico, il quale presala per mano e condottala fuori da quella moltitudine, le disse con bella maniera: Figlia mia, io ti voglio catechizzare. Dimmi, conosci tu Iddio? Sì, rispose suor Fortunata. E quegli: Sai tu ove sia? Ovunque, disse ella. Ed il nostro Profeta Maometto, lo conosci tu? E suor Fortunata rispose: Lo conosco di nome, ma non credo in lui.

A questa risposta il fanatico montò sulle furie e con un forte schiaffo la gettò per terra. L'insulto fu veduto dal Capo Uad el Màddari il quale, arrivato allora allora a cavallo, ordinò che nessuno ardisse più di molestarla senza suo ordine.

Quindi fattosi dappresso a suor Fortunata: Non temere di nulla, le disse; tu starai con me ed io ti farò una buona credente; e consegnatala alla sua donna, raccomandò a questa di condurla con sé e di rifocillarla. Venne accettata a malincuore perché infedele; ma finalmente si dovette eseguire l'ordine del capo. Venuta sera, Uad el Màddari chiamò a sé suor Fortunata e le disse: Pronuncia la formula e ti chiamerai contenta! No, mai, rispose quella.

Ed egli: Se tu sei nata fra noi, se questi sono i tuoi paesi, perché ed a qual fine vuoi tu professare un'altra religione? Rispose suor Fortunata: Sono Sudanese, è vero, ma la religione vera l'appresi in Europa; fui quivi condotta da alcuni Padri Missionari assieme a 15 mie consorelle. Venimmo allevate in un collegio ed educate con carità e pazienza da pie educatrici; ora benediciamo il Signore per averci tanto aggraziate e desideriamo di vivere e morire nella cattolica religione.

A tale risposta Uad el Màddari tutto stupito disse ad alcuni dei suoi che gli stavano dappresso: Questa giovane è bene istruita nella religione dei cristiani. Non so se arriveremo a convertirla! Io conosco benissimo quella setta. Sono tanto tenaci, che si lasciano uccidere prima di cedere. E rivoltosi a suor Fortunata, le chiese se ella era vergine.

Avutone in risposta che sì, continuò a ragionare con i suoi di quelli della Chiesa assai bene da lui conosciuti, facendo le meraviglie e stimando un prodigio la castità e purezza dei sacerdoti e delle vergini cristiane. Dopo ciò suor Fortunata fu lasciata tranquilla.

L'indomani per tempo, Uad el Màddari uscì per i suoi affari. La sua donna approfittò della sua assenza per tentare suor Fortunata, che detestava. Chiamate in casa una quarantina di arabe fanatiche diede loro licenza che la insidiassero fino a farle pronunciare la formula; ma tutto fu vano. Sdegnate per tanta costanza la schiaffeggiarono, lasciando poi la mano ad un fratello ed allo zio di Uad el Màddari in quel punto lì capitati, perché la bastonassero. Fecero questi la parte loro dicendo: Se non si piegherà la spoglieremo e la circoncideremo.

Nell'intendere tale proposta, suor Fortunata fu presa da tanto dolore e spavento da non poter dire a parole. Si raccomandò con fidente confidenza alla Regina delle Vergini sua carissima Madre; invocò l'adorabilissimo Cuore di Gesù ed ebbe dai Divini Cuori assistenza e conforto; ché quei barbari temendo forse di contravvenire agli ordini del capo Uad el Màddari non osarono eseguire quanto avevano

progettato e la lasciarono. Suor Fortunata rese vive grazie a Gesù ed a Maria Immacolata.

Verso sera fu di ritorno Uad el Màddari il quale, smontato da cavallo, si portò dove stava suor Fortunata e le disse: Vengo dal Kalifa. Mi ordinò egli di spogliati a forza qualora tu non voglia pronunciare la formula. Suvvia, dunque, arrenditi, e non mi costringere a fare ciò che troppo mi spiacerebbe.

Suor Fortunata non esitò a dirgli che mai avrebbe pronunciato la formula. Allora Uad el Màddari, chiamato a testimonio un suo aiutante, la spogliò delle vesti, solo lasciando il tob o mantello. Indi la fece uscire di stanza comandando ai suoi servi che la staffilassero. Questi la volevano ammazzare; ma Uad el Màddari lo proibì, dicendo loro non essere lecito uccidere una suora" ... (pp. 98-100).

Partenza di Fortunata per Rahad

Il Mahdi, nel frattempo, stava progettando la partenza per Khartum al fine di assediare e poi impadronirsene. Lasciata El Obeid, la prima tappa sarebbe stata presso il lago di Rahad, a circa due giorni di cammino, in direzione sud-ovest. Tutti, perciò, ricevettero l'ordine di levare le tende e di incamminarsi.

“Nell'occasione di questo viaggio – scrisse don Luigi Bonomi nella sua relazione a mons. Sogaro – si rinnovarono le solite minacce ed intimidazioni, non solo a noi uomini, ma più alle suore ... Devo però confessare che l'esempio del loro eroismo fu per noi stessi oggetto della più alta ammirazione ... Furono fatte camminare a piedi, senza scarpe per quei terreni seminati di spine, ed esposte al sole cocente senza ripari durante il viaggio, prive del refrigerio di un po' d'acqua, e per di più qualche volta anche battute se, vinte dalla stanchezza e dai patimenti, non potevano tener dietro agli altri"

Arrivate finalmente a Rahad “tra immensi disagi”, le prigioniere furono ricevute con la peggiore delle notizie, e cioè che “una suora aveva apostatato”, come esplicitamente riferisce Elisabetta Venturini. Pur usando altri termini, anche Teresa Grigolini ammise che, “dai ragazzi che portavano le notizie di qua e di là, aveva saputo che suor Concetta aveva ceduto e che si trovava in casa del Mahdi”.

In altre parole, aggredita brutalmente una ennesima volta e volendo evitare il peggio, Concetta Corsi aveva fatto appello al Mahdi, pur sapendo che la condizione per essere ammessa alla di lui presenza era la proclamazione della “formula”. L’aveva pronunciata come un “lasciapassare”, ma per il Mahdi era stato sufficiente e l’aveva trattenuta come sua “ospite” speciale. A partire da quel momento le sorelle, se avessero voluto avvicinarla, avrebbero dovuto fare la stessa cosa...

Da quanto si è potuto appurare, fu Teresa Grigolini che, non volendo abbandonare Concetta nelle mani del Mahdi, si presentò e pronunciò quell’infelice “lasciapassare”. Le altre, nel dire di Elisabetta Venturini, non si presentarono spontaneamente. “Bettina” infatti scrive:

“Dopo la Grigolini hanno condotto suor Fortunata in casa del Mahdi. Ma prima di condurla là ... gliene hanno fatto passare di ogni genere e trovandola sempre forte, come da principio, indispettiti si sono decisi di metterla colle altre due, dicendo che più tardi si arrenderà anch’essa. Intanto l’hanno lasciata lì. Ma per quanto so non si è arresa” ... pp. 39-40.

Il ripiego dei matrimoni apparenti

“Ecco dopo 40 giorni dalla nostra divisione – si legge ancora nelle “Memorie” di Elisabetta Venturini - siamo ancora di nuovo tutte unite, ma che riunione diversa dalla prima! ... Questa, oltre che essere dolorosa, è anche terribile per le condizioni in cui ci trovavamo: in casa del Mahdi!

Per conseguenza, presso la gente sembrava che ci fossimo fatte tutte musulmane, ma non è vero, questo posso dirlo, eccettuata suor Concetta che ha detto la formula colla bocca e non col cuore ...; e la Grigolini ... Le altre tutte non l’hanno detta

Dopo alcuni giorni che eravamo in casa del Mahdi, proprio la sera dell’ultimo di aprile 1884, il Mahdi ha mandato a chiamare il moggadem ... dicendogli che sotto il

suo governo tutti devono sposarsi ... Dunque ti incarico, va a nome mio e prendi le suore, conducile a casa tua e fa 'in modo che tutte si sposino" ... (pag. 45).

Fortunatamente, non fu il Mahdi a stabilire con chi le suore dovevano sposarsi. Non voleva, infatti, che si unissero a dei mahdisti, e quindi lasciò agli altri prigionieri europei la scelta dei mariti. Fra questi vi era anche Rodolfo Slatin*, austriaco e già governatore di una parte del Darfur. D'accordo col padre Bonomi, egli chiese a dei commercianti greci se erano disposti a fingere di sposare le suore. La Missione, fu loro promesso, li avrebbe ricompensati non appena fosse stato possibile. Alla fine, dopo una cerimonia che il Mahdi volle pubblica e solenne, Teresa Grigolini si trovò unita a Dimitri Cocorempas; Caterina Chincarini a Panayoti Trampas; Fortunata Quascè ad Andrea Pelic e Concetta Corsi a Isidoro Locatelli. Elisabetta Venturini e Maria Caprini, che non si erano ancora riprese dalle torture subite, furono per il momento dispensate.

Per le suore prigioniere, ritrovarsi "sposate" non era certo una situazione ideale. Per fortuna, commenta Teresa Grigolini riferendosi ai Greci che avevano accettato di custodirle "come sorelle", "avevamo di buono che questi tre uomini dalla mattina fino a mezzo giorno stavano al Bazar vendendo qualche cosa per guadagnarsi il pane ... A mezzogiorno venivano a casa e noi pronte preparavamo il pranzo per tutti e tre e lo mandavamo nella capanna di suor Fortunata e là mangiavano da soli e noi mangiavamo da sole, secondo l'usanza del paese. Appena mangiato tornavano al bazar fino la sera. La sera si faceva come il mezzogiorno, così grazie a Dio eravamo abbastanza libere"...

In seguito, una volta realizzati i "matrimoni", il Mahdi diede ordine anche ai Greci di lasciare Rahad e, con le loro "famiglie",

andare a Omdurman (Khartum) e di sistemarsi nel quartiere
chiamato dei “rinnegati”...

CAPITOLO 6

LA LIBERAZIONE

Mons. Francesco Sogaro, successore di Daniele Comboni e vicario apostolico dell'Africa Centrale, dopo essere andato personalmente a Khartum, era deciso a fare tutto il possibile per liberare i missionari e le suore rimasti prigionieri del Mahdi. Per questo, nell'ottobre del 1884 mandò il suo segretario, don Domenico Vicentini, fino a Dongola perché contrattasse un arabo di fiducia.

Questi, fingendosi mercante, doveva andare fino ad Omdurman e farsi dire dai prigionieri come si poteva fare per liberarli.

Alcune settimane dopo, il 10 dicembre 1884, don Domenico comunicava a mons. Sogaro che il messaggero contrattato – Abd-el-Giabbar – sarebbe partito per Omdurman il giorno 13 seguente. Giunto a Omdurman alla fine di dicembre, Abd el Giabbar si incontrò, al mercato, con Dimitri Cocorempas che lo condusse fino a Teresa Grigolini. Le disse, allora, di scrivere di suo pugno una lettera con una proposta concreta di fuga. Egli le avrebbe lasciato il tempo di parlare con tutti gli altri, e poi sarebbe tornato a prendere lo scritto.

La caduta di Khartum

Purtroppo, prima che Abd el Giabbar potesse ritornare da Teresa passò più di un mese, perché nel frattempo, essendo apparso individuo sospetto, fu arrestato e messo in prigione. Finalmente rilasciato dopo la caduta di Khartum – 25 gennaio 1885 -, poté ripresentarsi a casa di Teresa, che gli affidò il seguente messaggio:

“3 – 2 – 85

R.mo Padre,

le nostre disgrazie sono un abisso incalcolabile ... Dopo varie riflessioni abbiamo concluso di tentare qualche via e sarebbe di spedirci da costì 16 cammelli di mercanzie. Se con questi potremo farcela bene, se no, il denaro che ne caveremo ci servirà per mangiare e vestirci, che ci troviamo in gran bisogno.

Consegnì a questo Dongolano la mercanzia davanti a due testimoni che tengano il segreto, perché qui non si sappia da nessuno che tra noi abbiamo relazione, e da questo dipenderà il buon esito.

Don Luigi è ad Obeid e soffre come noi ...

Chartum fu massacrato completamente ... La supplichiamo di aiutarci presto.

La salutiamo di cuore e ci raccomandiamo alla sua carità.

Suor Teresa Grigolini

P.S. Il Console Hansal fu trucidato con tutti gli Europei e Gordon.

Le conseguenze di un ritardo

Rientrato a Dongola nel mese di febbraio 1885, Abd el Giabbar aveva trovato soltanto Licurgo Santoni*, il direttore delle Poste, perché don Domenico era stato richiamato al Cairo. A lui aveva perciò consegnato il messaggio di Teresa e poi si era dileguato, ancora spaventato dal fatto di essere stato arrestato e deciso a non ritornare più in Sudan.

Quando, però, seppe che Licurgo Santoni aveva contrattato un altro messaggero per liberare don Luigi Bonomi e, a operazione conclusa, gli aveva dato un premio di 100 sterline, si ripresentò per dirsi disponibile a tornare in Sudan con i cammelli richiesti da Teresa.

Il nuovo contratto di Abd el Giabbar con la Missione fu firmato a Wadi Halfa nel mese di luglio 1885. Con questo, egli si impegnavo a ritornare a Omdurman con 17 cammelli carichi di mercanzia per poter liberare il maggior numero possibile di prigionieri, ricevendo poi, per questo, un premio di *“100 sterline cadauno”*.

Giunto a Omdurman ai primi di agosto 1885 e presentatosi a Teresa, il liberatore fu accolto, però, con brutte notizie. Fra queste:

- suor Elisabetta Venturini non si trovava più a Omdurman perché aveva tentato la fuga;
- suor Concetta Corsi non poteva mettersi in viaggio perché le sue condizioni di salute non lo permettevano;

- suor Teresa non si sentiva di lasciare sola la sorella e anche suor Caterina non stava bene e non era in grado di affrontare il viaggio...

Alla fine, con il comprensibile disappunto di Abd el Giabbar, furono soltanto due le suore in grado di partire: Maria Caprini e Fortunata Quascè.

Era la sera del 7 ottobre 1885

Si trattava di un viaggio molto pericoloso e da compiersi con la maggiore celerità possibile, in modo da non poter essere raggiunti caso qualcuno avesse dato l'allarme.

Fino ad Akasha, primo avamposto anglo-egiziano raggiunto il 22 ottobre, le guide non ammisero soste, tanto che le due fuggitive dovettero essere legate sul cammello per evitare una caduta.

A Wadi Halfa erano attese dal padre Saverio Geyer, che stava scrivendo a don Domenico Vicentini quando venne informato del loro arrivo. Emozionato, riprese la lettera interrotta per continuare dicendo:

“Qui venni interrotto dal lieto telegramma di Sigiada: Sono arrivato da Khartum ad Akashe con la guida Abdel Giabar e due suore. Andrò loro incontro a Saras ... Domandai per telegrafo il nome delle suore, e sono: Caprini e Fortunata. Tutti qui sono fulminati da questa notizia, perché gli inglesi credettero sempre impossibile che arrivassero suore”

La notizia, evidentemente, rimbalzò subito fino a Verona, dove fu resa pubblica attraverso *La Nigrizia*, che apriva la pag. 167 del mese di novembre 1885 annunciando:

Due Suore, già prigioniere, salve

Non diremo nulla per ora – scriveva il redattore – del come riuscirono a sottrarsi dalla lunga e dura prigionia, né spiegheremo il perché due soltanto, e non tutte e sei, quante appunto erano le suore prigioniere

Per il momento basti sapere che le due avventurate sono: suor Maria Caprini di Negrar, provincia di Verona, e suor Fortunata Quascè, nera indigena del Sudan, allevata da giovanetta nel Collegio Mazza di Verona, e ritornata in quei paesi quando il compianto mons. Comboni ricevette la missione da Propaganda.

Il nostro missionario padre Saverio Geyer, che da tempo stava a Wadi Halfa in attesa di qualcuno dei nostri che fosse per sfuggire alla prigionia, avvisato per telegrafo dell'arrivo delle due suore, andò loro incontro fino a Saras, le accompagnò a Wadi Halfa, e dopo tre giorni di riposo, proseguì con loro fino al Cairo, dove giunsero il giorno 9 del corrente mese.



Cf Archivio Madri Nigrizia n. 9, pag. 121

Le due suore, a fine di passare inosservate ... tennero durante tutto il viaggio il vestito delle donne arabe, che indossavano durante la prigionia

Pervenute ad Assiut (Alto Egitto) il sacerdote che le accompagnava spediva al Superiore dei nostri al Cairo un telegramma prevenendoli dell'ora in cui sarebbero arrivati; ma il telegramma fu ritardato, per cui i viaggiatori giunsero al Cairo inattesi. Entrate nel cortile dello stabilimento delle suore, le due fortunate arabe erano come sbalordite; guardavano, guardavano, come gente confusa e smarrita. Le suore di casa anch'esse non erano meno sbalordite all'improvviso comparire di queste due donne, una bianca, l'altra nera, coperte di polvere per il lungo viaggio, e vestite sì miseramente; si mostravano incerte e temevano, come, d'ingannarsi in dar loro l'abbraccio di sorelle. ma rassicurate dalla presenza del padre Geyer che quelle erano le loro grate sorelle, non è così facile il descrivere la manifestazioni di contento e di gioia che si scambiarono. La Madre superiora era a letto perché ammalata: le condussero nella sua stanza, e il primo saluto che diede loro fu, come ognuno può immaginarsi, uno sfogo di pianto senza profferire una parola. Cessata la commozione e fatti brevi saluti, si ritirarono a pulirsi e vestire l'abito religioso che era stato loro preparato.

Ora ringraziano di cuore Iddio benedetto e la Madonna del S. Rosario, nella cui festa intrapresero la fuga e sotto la cui protezione riuscì loro felicemente. Dopo tre

anni di penose privazioni potevano godere del sovrumano conforto di cibarsi del Pane del Angeli, facendo fervidissimi voti per la liberazione degli altri

CAPITOLO 7

L'ULTIMA "STAZIONE":

una strada in salita verso la Croce

Nella colonia agricola della Gesira

Quando Fortunata, con suor Maria Caprini, si ritrovò nell'istituto del S. Cuore di Maria – che aveva lasciato nel 1873 per seguire Daniele Comboni nell'Africa Centrale – deve avere avuto l'impressione di essere ritornata nella sua El Obeid. La casa, infatti, traboccava di ospiti sudanesi che, due anni prima, avevano lasciato Khartum per non cadere in mano al Mahdi.

A quel punto, però, una situazione che si sperava provvisoria si stava prolungando troppo, senza lasciare intravedere la speranza di un ritorno imminente in Sudan.

Mons. Francesco Sogaro - il successore di Daniele Comboni che la S. Sede aveva nominato vescovo nell'agosto 1885 - al suo rientro dall'Italia cercò allora una soluzione che fosse soddisfacente per tutti, permettendo alle famiglie degli esuli di tornare a riunirsi.

Guardandosi attorno e sapendo dell'esistenza di un vasto terreno rimasto libero nella Gesira (isola), ad un'ora di cammino dal Cairo, tornò ad accarezzare il sogno di far rivivere il progetto di Malbes, riproducendo una missione "in miniatura" dell'Africa Centrale.

Così, scrisse poi per i lettori della “Nigrizia”, “fin dal febbraio 1888 cominciammo a chiedere al governo di S. A. il Kedive di volerci vendere qualche terreno di sua proprietà allo scopo di aprire una scuola-colonia agricola per i nostri giovani Neri”.

Trovato quello che *“corrispondeva perfettamente”* allo scopo, mons. Sogaro riuscì ad acquistarlo e a trasferirvi, nell’agosto dello stesso anno, un primo contingente di 30 persone che divennero ben presto più di 70 e furono suddivise, oltre ai nuclei familiari, in *“due stabilimenti, uno di Missionari con scuola per fanciulli ed uno di Suore per le fanciulle”*.

Non è difficile capire come suor Fortunata fosse la candidata ideale per traferirsi nella Gesira e riprendere quella che era stata la sua attività principale ad El Obeid.

Nella Gesira, i primi frutti di una “pastorale della donna”?

Allora certamente non si chiamava così ma, leggendo la relazione che mons. Sogaro mandò al Presidente della Società di Colonia alla fine del 1889, si legge:

Intanto andava spargendosi sempre più la notizia della fondazione della nostra colonia, e i Neri venivano numerosi a chiederci di farne parte ... Oltre i fanciulli e le fanciulle abbiamo diverse famiglie e potremmo averne centinaia, se pari alle domande fossero i mezzi di cui possiamo disporre

Intanto dobbiamo dire a lode dell’adorabile nostro Salvatore, che il cambiamento che si va operando in loro è tale da rimanerne dolcemente colpiti ... Mentre prima erano soliti trattare crudelmente le loro donne, battendole per la più lieve mancanza, oggi le rispettano come di addice a compagne date loro dal Signore, e se mai talvolta nell’impeto del selvaggio istinto ... le trattassero un po’ aspramente, tosto si umiliano e alla presenza di quelli che furono testimoni domandano

pubblicamente perdono alla compagna offesa. Prima bastava che la donna cadesse in una abituale e lunga malattia per essere trascurata e ripudiata, ora la tollerano con pazienza nella sua infermità e la assistono con amore”

Regolarmente, “La Nigrizia” riceveva dalla Gesira relazioni particolarmente toccanti. Anche le suore scrivevano per la rivista, ed è nello scritto di una di loro – suor Matilde Corsi – che si trova un cenno esplicito a Fortunata. Nella lettera, che porta la data del 9 febbraio 1890, si legge fra l’altro:

“Arrivati al 2 febbraio vi fu la benedizione delle candele, terminata la quale i ragazzi per primi ... si portarono ai piedi dell’altar maggiore per ricevere ... la candelina benedetta ... Seguivano i maritati ..., poi le nostre piccole e le grandi accompagnate dalle suore, e finalmente le maritate, e chiudeva il lungo corte suor Fortunata, loro catechista”

Nel 1893 – informa ancora “La Nigrizia” – l’istituto femminile di Gesira contava 8 suore e tre novizie africane. A quanto pare, la presenza e l’esempio di Fortunata trascinavano...

Trasferimento ad Assuan, nuova sede del Vicariato

All’inizio del 1894, sapendo che il Governo Mahdista, in Sudan, cominciava a perdere terreno, la S. Sede volle dare un assetto più stabile e definitivo al Vicariato dell’Africa Centrale. Per questo fissò i suoi confini e lo affidò a un istituto religioso, come era solita fare. Dal momento che, a quel punto, i “Figli del Sacro Cuore” si trovavano già in Egitto con mons. Sogaro e potevano senz’altro considerarsi gli eredi legittimi di Daniele Comboni, fu a loro che venne affidato il Vicariato. Anzi, la S. Sede fece di più: spostò la sede vescovile da

Khartum ad Assuan, affinché il nuovo Vicario apostolico vi potesse risiedere fintanto che il problema del Sudan non venisse risolto.

Designato come secondo successore di Daniele Comboni, questa volta, fu il “Figlio del S. Cuore” Antonio Maria Roveggio*. Ordinato vescovo a Verona il 21 aprile 1895, mons. Roveggio fece sapere che desiderava subito, fin dall’inizio, che in Assuan si aprisse anche una comunità di suore. Così, il 14 novembre 1895, andarono ad Assuan suor Francesca Dalmasso, suor Maria Caprini e suor Fortunata Quascè.

“Abitarono – si legge nella cronaca della comunità – una casetta presa in affitto dai Reverendi, di quattro locali: una cucina, due camere e una stanza lunga 6 metri e larga 4 che fu adibita ad aula scolastica. Qui iniziarono subito la scuola ed ebbero in breve una quarantina di bambine di tutte le razze ... Anche la cura degli ammalati occupava il primo posto”

Nuovi rumori di guerra dal vicino Sudan

Tutto sembrava procedere bene nella nuova missione, informava “La Nigrizia” di aprile 1896, quando Assuan, città di frontiera, tornò a risuonare “*dello strepito d’armi e d’armati*”.

“Abbiamo visto partire treni interi rigurgitanti di militi sudanesi ed arabi – scriveva il padre Tappi – e tra i primi soldati abbiamo visto prendere la strada della frontiera l’intera guarnigione di Assuan”

Nonostante l’assicurazione che, in Assuan, non si correva nessun pericolo e che si poteva continuare il lavoro apostolico con tranquillità, per la comunità delle Pie Madri e per suor Fortunata in particolare, quel nuovo capitolo della Mahdia – che si stava avviando

alla sua conclusione – sarebbe stato ancora causa di nuove e dolorose prove.

La prima fu la morte inaspettata di Maria Caprini, colpita dal colera che, molto probabilmente, era stato portato proprio da quel “*via vai di battelli e di treni*” provenienti dal Basso Egitto, dove il morbo si era manifestato fin dall’anno precedente. Con Maria Caprini, Fortunata perdeva la compagna delle ore più buie e più difficili della sua vita, l’unica che veramente “sapeva” in quali situazioni si erano trovate e quindi poteva capire il suo stato d’animo, specialmente negli inevitabili momenti di crisi e di smarrimento...

La seconda prova, per sé meno dolorosa ma più gravida di conseguenze per la prima comboniana africana, si sarebbe verificata più tardi, dopo il trasloco nella nuova sede...

Si cambia casa, e anche “colore”...

Il 24 giugno 1897, il padre Carlo Tappi scriveva soddisfatto, da Assuan, che “*il lieto avvenimento*” atteso da tempo era diventato realtà e che “*tutti, missionari e suore*”, avevano finalmente potuto entrare nelle loro “*nuove case*”.

In realtà, per quanto riguardava le suore, quel trasloco non si sarebbe rivelato favorevole alla scuola. La nuova costruzione era più lontana dal centro e fuori dalla città, e questo creava problemi per le alunne appartenenti a famiglie locali.

“Quando si cambiò abitazione – scrisse suor Giuseppa Scandola alla Superiorea di Verona – i parenti non vollero più mandare le loro figlie da noi. Provammo a

convincerli con buone ragioni, ci offrimmo perfino di andare a prenderle la mattina e ricondurle la sera alle loro case; ma tutto fu inutile”... .

In realtà, la scuola non rimase, per questo, senza allieve: cambiò soltanto “colore”. Cioè, alla scuola delle suore continuarono ad essere iscritte, sempre più numerose, le figlie dei militari dell’esercito anglo-egiziano, che in vista di una ripresa del conflitto con il Sudan, erano stati mandati in grande numero vicino alla frontiera. Si trattava di soldati egiziani, sì, ma provenienti dall’Africa Centrale, e quindi dalla pelle scura.

“Una certa mattina, però – si legge ancora nella lettera di suor Giuseppa – le Nere non comparirono alla scuola. Cosa c’è? Hanno festa? Sono forse ammalate? No; i soldati avevano ricevuto l’ordine di partire e stavano facendo i preparativi; così perdemmo 36 scolare in una volta”... .

L’orizzonte di Fortunata torna ad oscurarsi

“Intanto la scuola rimase quasi vuota – terminava di scrivere suor Giuseppa -; le poche nere rimaste, un po’ pel dispiacere, un po’ per mancanza di buona volontà, abbandonarono esse pure la scuola; una sola perseverò e questa ne tirò un’altra, poi un’altra ancora e oggi grazie a Dio sono di nuovo una trentina. Altre poi ci hanno promesso di venire appena passato il caldo ... Abbiamo acquistato anche sei Copte”.

Il problema, per suor Fortunata, sembra aver avuto origine proprio da queste ultime arrivate. La nuova scolaresca, in maggioranza dalla pelle scura, era fiera di avere una suora maestra dello stesso colore. Suor Fortunata, da parte sua, era felicissima di stare con loro, anche se non si sognava di fare delle distinzioni, trattando diversamente le allieve dalla pelle più chiara, cioè le “copte”, come le chiamava suor Giuseppa.

La difficoltà, però, era avvertita proprio da quest'ultime, che provenivano da famiglie abituate a vedere nel "nero" uno schiavo, un essere inferiore e disprezzabile. Per loro, avere una maestra "nera" era una cosa che non potevano accettare e, purtroppo, si sentivano in questo appoggiate dalle loro famiglie.

Per suor Fortunata cominciò a crearsi una situazione difficile: non soltanto le alunne esternavano in maniera poco simpatica la loro insoddisfazione ma, ad un certo punto, spinsero le famiglie ad esigere che l'insegnante "nera" fosse soltanto l'assistente di una collega "bianca"...

Un mancato discernimento, da parte della comunità?

È ovvio che una situazione del genere andava gestita con molta attenzione e, soprattutto, con una sensibilità "comboniana". Purtroppo, a quanto pare, i Superiori responsabili non avvertirono che il problema sorto nella scuola femminile non poteva – e non doveva – essere "ridotto" alla persona della "nera" Fortunata.

Non era infatti soltanto per lei che il personale della missione – a cominciare dal Vescovo – avrebbe dovuto intervenire tempestivamente, affinché non si verificasse un pericoloso regresso nell'applicazione e nello sviluppo del "Piano" di Daniele Comboni. Purtroppo, il Vicario apostolico dell'Africa Centrale, in quel momento, non era più Daniele; così come nessun membro della comunità maschile e di quella femminile – eccetto suor Giuseppa e la stessa Fortunata – aveva "respirato" accanto al Padre la passione evangelica per la rigenerazione della Nigrizia.

Inoltre, l'asse portante della neonata congregazione dei "Figli del S. Cuore" inclinava di preferenza, adesso, verso la "perfezione" e la "santificazione" dei suoi membri, additate come meta prioritaria dal modello di vita religiosa praticato a Verona.

In questo senso, tutto il disagio di Fortunata, così come veniva da lei esternato in comunità, veniva visto come "poca virtù" e come tale andava trattato, mediante provvedimenti che avrebbero potuto inasprire la ferita, invece di guarirla. In questo modo non si andava alla radice del problema, ma si poteva anche deviare dal "Piano" di Daniele Comboni e commettere delle ingiustizie.

Comunque, per poter capire un po' di più quanto avvenne in seguito in Assuan, ci soffermiamo un momento sul testo di una lettera che Antonio M. Roveggio aveva scritto a Maria Bollezzoli il 10 agosto 1895:

"Rev.ma M. Superiora

Con un po' di dispiacere le scrivo questa lettera, ed eccone il motivo. Quando ero a Verona ... si era convenuto insieme, per il bene della congregazione femminile in Africa, di richiamare alla Casa Madre certi soggetti che fossero d'inciampo all'osservanza regolare

Ritornato in Egitto ... potei accertarmi che in qualche comunità, specialmente in alcuni soggetti, l'ubbidienza e la carità non solo lasciano molto a desiderare, ma vi mancano quasi affatto.

Dissi allora alla madre Giuseppa di scrivere a lei, affinché richiamasse ... queste tali a Verona. Ma ecco che suor Giuseppa si scusa di non poterlo fare, dicendomi di avere avuto ordine in contrario dalla Casa Madre.

Lasciando da parte il modo ... col quale fu dato quest'ordine ..., non posso supporre che lei non desideri il bene della sua congregazione; ora, se lo desidera davvero, deve anche usare della sua autorità

La prego dunque M. R. Madre, a prendere quelle misure che vedrà necessarie per ristabilire la disciplina regolare in quelle religiose in Africa, che ne avessero bisogno, altrimenti sarei necessitato a prendere altre misure"

Il trasferimento di Fortunata

Se la lettera sopra riportata non era stata motivata, a suo tempo, dal comportamento di Fortunata, è chiaro che ebbe il suo peso quando, nella comunità femminile di Assuan, si creò il problema delle allieve “copte” che non volevano una direttrice di pelle “scura”.

Per accontentarle, lo stesso Vescovo suggerì allora di affidare la direzione della scuola, nominalmente, a suor Maria Bonetti, giovane professa giunta ad Assuan nel 1896.

Poiché quest’ultima, ovviamente, non era ancora in grado di assolvere tale compito, suor Fortunata avrebbe continuato a farlo, ma “dietro” suor Maria.

Evidentemente non era questa la soluzione. Suor Fortunata non l’ accettò e divenne, agli occhi di chi non volle capire i motivi, una suora “indisciplinata e “scomoda”. Una suora che, caso non volesse “ravvedersi”, era meglio trasferire altrove.

Così, il 18 agosto 1898, con il pretesto che suor Fortunata aveva bisogno di nuovi occhiali, si presentò l’occasione di farla andare per qualche tempo al Cairo, dicendole di rimanere finché non fossero pronti.

“Se lei è contenta – scriveva suor Giuseppa Scandola a suor Costanza Caldara, che si trovava in Egitto in qualità di Visitatrice – faccia la carità di trattenerla non per alcuni giorni, ma per alcuni mesi ... Non fosse altro ha bisogno di rinforzare e

riposare i suoi occhi. Del resto la verità è che lei non vuole altra suora con lei a scuola, né si può farle la minima osservazione

Vede, suor Fortunata non vorrebbe neanche suor Bonetti, che è così buona e semplice ... Le nere sono contente lo stesso, ma le Copte e le altre bianche, non sono contente della Nera sola e i parenti specialmente sempre si lamentano. Se lei fosse vicina mi potrei spiegare meglio di questa sorella, peraltro zelante e che fa del bene

Mi farebbe grande carità rispondermi per regolarmi”

Lo stesso giorno, anche il Vescovo di Assuan scriveva alla Visitatrice per appoggiare la richiesta della Superiora locale, chiedendo esplicitamente che suor Fortunata fosse sostituita “*con suor Pia o suor Filomena*”

Di nuovo alla Gesira

Due giorni dopo, un'altra lettera di Giuseppa Scandola a Costanza Caldara annunciava che la data del viaggio era stata decisa. “*Se non succederà niente in contrario – precisava – le 2 sorelle partiranno il giorno 7 settembre, e arriveranno il 9 mattina in Cairo*”. Una partenza che, per Fortunata, sarebbe stata senza ritorno - senza però che lei lo sapesse -, dal momento che non conosceva il motivo reale del suo trasferimento da una scuola “mista” ad un'altra per soli Neri.

Molta della sua sofferenza seguente sarebbe stata forse evitata – o comunque accettata – se ci fosse stato un dialogo, se le avessero detto “perché” e, soprattutto, se ci fosse stata la pazienza di maturare insieme una decisione...

Quello che è interessante tener presente, comunque, è che la stessa suor Giuseppa, nella lettera sopra citata, scriveva ancora parlando di Fortunata: “Non ho niente da dire riguardo allo spirito, è fervorosa, osservante dell'orario, si adatta a tutto senza mormorare, sa far dei sacrifici piuttosto che mancare ai doveri spirituali, ed è

zelante pel bene delle anime; quello che ha, è che non si può farle la minima osservazione riguardo al suo officio”... .

Suor Giuseppa, probabilmente, non aveva capito che, per Fortunata, non si trattava tanto di “ufficio”, quanto di fedeltà al “Piano” del Padre...

“Ribelle” a relazioni poco sincere

Evidentemente non ci volle molto tempo perché la verità venisse a galla. Una volta saputo come stavano le cose, Fortunata non aveva nascosto la sua indignazione e aveva scritto al Vescovo quello che pensava del suo modo di procedere.

Una lettera, quella, che mons. Roveggio non aveva gradito e alla quale aveva fatto seguire una risposta immediata. Al momento di spedirla, però, aveva avuto un ripensamento e, invece di indirizzare lo scritto a suor Fortunata, si era rivolto a suor Costanza Caldara, dicendole:

“Le accludo qui una lettera per la nera Fortunata; la legga, e se crede di consegnargliela lo faccia pure, però prima la chiuda”.

Da quanto risulta, suor Costanza non ritenne opportuno far conoscere a Fortunata la risposta del Vescovo. Pensò, invece, a qualcuno che alla sorella voleva bene e che veramente – per esperienza diretta – poteva capire quello che provava una reduce della Mahdia nel vedersi trattata così. Rivolgendosi perciò a Caterina Chincaroni, le chiese di accogliere Fortunata con tutto l'affetto possibile, aggiungendo che le avrebbe spiegato come stavano le cose non appena si fossero incontrate. Infine concludeva così:

“Si faccia coraggio, stia allegra nel Signore ... Accettiamo tutto dalle mani di Dio e viviamo uniformate alla sua volontà”... .

Dalla Gesira, alla Casa del Padre

Suor Costanza, comunque, non volle lasciare soltanto a Caterina il compito di farsi “prossima” a Fortunata in quell’ultima, inaspettata e dolorosa tappa della sua vita. In una lettera di Maria Bollezzoli del 26 ottobre 1898, indirizzata alla sua vicaria, leggiamo infatti:

“Tornando alla Gesira avrai trovato da affaticarti ... Sono più che persuasa che con te le cose cammineranno con più ordine e pace e che suor Fortunata vi si troverà volentieri, avendo essa tanta fiducia in te”... .

Non sappiamo, purtroppo, quando tale incontro avvenne e come si svolse. Tutto quello che sappiamo è che, alla Gesira, Fortunata si trovò bene e riprese il suo lavoro di insegnante.

Purtroppo, non durò molto. La sera del 12 ottobre 1899, giorno del suo onomastico, mentre la comunità la festeggiava durante la ricreazione, suor Fortunata si sentì male e si accasciò fra le braccia di suor Caterina.

Non era la prima volta che Caterina si accostava a una sorella morente. Come fece un giorno ormai lontano con suor Elisabetta, non si perse d’animo e tenendola fra le braccia pregò con lei: *“Gesù mio, misericordia! Nelle tue mani, Signore rimetto il mio spirito”*.

Suor Fortunata, ricorda chi era presente, ripeté la giaculatoria e si lasciò andare, finalmente in pace, posando il capo sulla spalla di Caterina.

“13 ottobre – si trova annotato nel “Diario” della colonia di Gesira -. Stamane alle 8h, con l’intervento dei Padri del Cairo e del padre Giacomelli, unitamente ai nostri di Gesira, delle reverende Suore delle varie case, dei ragazzi e ragazze degli Istituti e degli abitanti della Colonia, si fecero i funerali della Suora defunta, cantando la Messa”... .

Infine, “La Nigrizia” del mese di novembre 1899, con una nota purtroppo tanto scarna quanto significativa, pubblicò la notizia della morte della prima suora africana di Daniele Comboni, limitandosi ad informare:

Suor Fortunata Quascè

Nacque a Nuba (Africa Centrale) nel 1841. Fin da giovanetta venne condotta in Italia assieme ad altre Morette, e precisamente a Verona nel benemerito Istituto Mazza, dove ebbe la prima educazione. Nel 1867 fu ricondotta al Cairo dal compianto Mons. Daniele Comboni

Più tardi, accesi in cuore l’ardente brama di dedicarsi tutta al Signore a bene e salvezza dei suoi infelici fratelli Camiti, domandò ed ottenne di essere ammessa nella congregazione delle Pie Madri della Nigrizia. Ciò fu il 7 agosto 1879. Fece la sua vestizione religiosa il 2 luglio 1880 e professò il 9 aprile 1882.

Fu occupata sempre nella scuola delle Morette, finché il 12 ottobre p. p., trovandosi in Gesira, fu colpita da un dolore cardiaco, che in 20 minuti la condusse al sepolcro.

Preghiamo pace all'anima sua.

È ora di togliere la pietra dal suo sepolcro

È doloroso per noi, oggi – ma anche doveroso –, prendere atto del silenzio che avvolse per troppo tempo la scomparsa della nostra prima sorella africana.

È ora di far luce, togliendo la pietra dal suo sepolcro, sul ruolo di Fortunata negli Istituti Comboniani del Cairo; del suo coraggio nella fondazione dell'Opera femminile del Kordofan; di tutto il martirio sofferto per la causa della fede e del Vangelo durante la prigionia nel campo mahdista; della sua fedeltà al “Piano” del Padre che voleva l'Africa rigenerata dall'Africa stessa.

Fortunata è stata una donna coraggiosa, “santa e capace”; una donna che ha affrontato con grande dignità e determinazione le difficili prove incontrate nella sua vita.

Ed è giusto anche farla conoscere, perché dal suo sacrificio, dalla sua fedeltà al carisma di san Daniele Comboni e del bene da lei

compiuto possano trarre beneficio coloro che, anche oggi, sono alla ricerca di verità e di giustizia...

Cronologia

1853, 6 luglio: arrivo a Verona, proveniente dal Cairo...

1854, 6 gennaio: battesimo nella chiesa parrocchiale di S. Paolo in Verona

1855, 28 maggio: cresima nella chiesa dei SS. Apostoli, in Verona

1867, 29 novembre: partenza da Marsiglia per Il Cairo

1873, 26 gennaio: dal Cairo all'Africa Centrale

1879, 7 agosto: entra nella congregazione delle Pie Madri della Nigrizia

1880, 6 agosto: inizio del noviziato, a El-Obeid (Sudan)

1882, 9 aprile: professione religiosa in El-Obeid

1883, 19 gennaio: El-Obeid cade nelle mani del Mahdi. Missionari e suore vengono fatti prigionieri

1885, 7 ottobre: comincia la fuga da Omdurman

9 novembre: arrivo al Cairo

1888, agosto: con la comunità dei rifugiati nella Gesira

1895, dicembre: trasferimento ad Assuan, nuova sede vescovile

1898, settembre: ritorno a Gesira

1899, 12 ottobre: † morte di suor Fortunata Quascè

Indice onomastico

Abdullahi at-Ta'aysi (1846-1899): originario del Darfur, apparteneva alla tribù dei Baqqara. Sarebbe stato il primo, dei seguaci di Muhammad Ahmad, a riconoscere in lui il nuovo Mahdi, atteso nel Sudan come il liberatore. Divenne così il principale dei quattro califfi nominati dal Mahdi nel 1881, sull'esempio di Maometto. Con questa nomina, il nuovo califfo – che aveva diritto alla successione – guadagnò alla causa mahdista, oltre alla sua, anche molte altre tribù sudanesi. Nel giugno 1885, alla morte del Mahdi, divenne – non senza contrasti – la massima autorità militare e politica del Sudan Mahdista. Nel settembre del 1898, quando le truppe anglo-egiziane riconquistarono il Paese, riuscì a fuggire con un gruppo di seguaci. Fu catturato e ucciso un anno dopo a Umm Dibay-karat, il 24 novembre 1899.

Apparizione, Suore di S. Giuseppe. Congregazione francese fondata nel 1832 da Emilia de Vialar per l'educazione della gioventù,

l'istruzione gratuita dei poveri, l'assistenza degli ammalati, dei vecchi e dei carcerati. Le suore avevano inoltre, come finalità, la conversione e la promozione umana dei non cristiani nelle missioni, con mira particolare agli scismatici.

Daniele Comboni le conobbe per la prima volta nel 1857, durante suo viaggio in Palestina. Ammiratore sincero di M. Emilie Julien – seconda superiora generale – si rivolse a lei, nel novembre del 1867, per ottenere che almeno tre delle sue suore accompagnassero le “morette” fino al Cairo, per dirigere l'Istituto femminile comboniano “S. Cuore di Maria”. In seguito, dal 1873 al 1879, le Suore dell'Apparizione furono presenti anche nel Vicariato dell'Africa Centrale, da dove purtroppo si ritirarono dopo la morte di M. Julien.

Canossa, Luigi (1809-1900). Veronese di nascita, era entrato nella Compagnia di Gesù, dove ricevette il presbiterato nel 1841.

Abbandonata la Compagnia e ritornato a Verona per consiglio dei medici, fu eletto canonico della cattedrale nel 1857. Indicato come successore del vescovo Riccabona – trasferito a Trento nel 1861 – Luigi di Canossa fu consacrato vescovo di Verona il 23 gennaio 1862 e creato cardinale il 12 marzo 1877.

Molto sensibile al problema missionario, fin dal 1860 egli avrebbe suggerito a don Nicola Mazza un “*disegno*” per preparare “*sulle spiagge africane*” moretti e morette disposti a ritornare nel loro Paese di origine come missionari.

A lui si deve l'istituzione della *Pia Associazione del Buon Pastore* (1867), con la conseguente fondazione dell'Istituto missionario; opera che dovette sospendere nel 1868, ma che riattivò nel 1870, quando “*assunse il mandato di essere il Capo e il Preside di tutta*

l'Opera". Allorché i "Figli del S. Cuore" e le "Pie Madri della Nigrizia" passarono sotto la giurisdizione di Propaganda Fide, egli fu indicato come loro Cardinale Protettore, rimanendo tale fino alla sua morte.

Castellacci, mons. Pietro de Villanova (1815-1881). Nato a Bracciano, fu consacrato vescovo nel 1854. In seguito, nel 1855, fu nominato arcivescovo titolare di Petra e poi vice gerente del vicariato di Roma (1862). Rinunciò all'ufficio nel settembre del 1868, conservando il beneficio di Canonico Lateranense. Si spense a Roma il 17 settembre 1881.

Dobale, don Antonio (1849-1881). Nativo della tribù dei Galla in Africa Orientale, era stato riscattato da Daniele Comboni nel 1861 ad Aden, e condotto in Europa. Educato prima nell'Istituto Mazza di Verona, e poi a Roma nel Collegio di Propaganda Fide, fu ordinato presbitero nel 1878, su richiesta di Daniele Comboni che riteneva "*utilissima*" la di lui presenza nel vicariato dell'Africa Centrale. Il 6 aprile 1881, infatti, don Antonio si trovava come parroco a Malbes, dove purtroppo venne a mancare il 24 settembre dello stesso anno.

Geremia, da Livorno. Geremia era un francescano livornese che nella prima metà del 1800 operava ad Alessandria d'Egitto, nell'opera di riscatto dei giovani schiavi. In questo senso, egli collaborò molto con don Nicola Mazza, introducendo "nei due istituti di Verona molti africani dei due sessi per educarli nella fede e nella civiltà cristiana". "Accenno soltanto – scrisse Daniele Comboni alla Società di Colonia nel 1866 – che il padre Geremia da Livorno (quello stesso che dalla sua spedizione nell'Africa Centrale nell'anno 1853 ci portò 22 morette, 7 moretti e 11 fanciulli egiziani da educare a Verona) ha preso in affitto al Cairo Vecchio ... una casa discretamente grande, che il padre Ludovico [da Casoria] vuole destinare a scuola sotto la direzione degli artigiani neri, educati da lui a Napoli".

Maragase, Marietta (1848-1905). Piccola schiava di origine nubana, fu riscattata al Cairo da don Niccolò Olivieri e affidata alle Suore della Beatissima Vergine Maria, di Cremona, fino alla sua completa educazione. Ritornata in Africa nel 1869 con Daniele Comboni, fu allontanata dall'Istituto del Cairo a causa della sua condotta. Decisa a raggiungere El Obeid – mossa dalla speranza di ritrovare la sua famiglia di origine – riuscì a giungervi nel 1880, in compagnia del medico napoletano Raffaele Alfieri. Rimasta sola durante la mahdia, si dimostrò estremamente generosa e coraggiosa – tanto da essere chiamata “Combatti” – verso i missionari, e in particolare verso le suore. Riuscì a lasciare il Sudan nel 1887 con la figlia adottiva Sciarfa, per cui la si ritrova a Gesira, nella Colonia dei Neri, nel 1888. Morì a H  louan il 13 agosto 1905.

Mazza, don Nicola (1790-1865). Nato a Verona da una famiglia benestante, Nicola Mazza appartenne a una generazione che fu tra le pi   significative del cattolicesimo veronese del primo Ottocento. Dopo la prima educazione ricevuta in famiglia da un precettore privato, entr   come esterno nel seminario vescovile per il biennio di umanit   e retorica, ma la sua formazione non si limit   mai a quella impartita dal seminario.

Nel 1814, conclusi gli studi teologici, ricevette il presbiterato e si avvi   a diventare professore in seminario.

Molto sensibile al problema della povert   e, soprattutto, della giovent   abbandonata, egli avvi  , a partire dal 1820, gli *Istituti della Carit   condotti dalla sola Carit  *, destinati all'educazione delle ragazze, prima di tutto, ma anche di ragazzi tanto promettenti quanto sprovvisti di mezzi economici. **Daniele Comboni**, come    noto, fu uno di questi...

(Cf CONA, Rino, Nicola Mazza: un Prete per la chiesa e la Società. Ed. Mazziana, Verona, 2006)

Muhammad Ahmad, il Mahdi (1843-1885). Nato nella regione di Dongola, proveniva da una famiglia che si diceva discendente da quella di Maometto. Allorché i suoi genitori si trasferirono a Khartum, il ragazzo ebbe ampie possibilità di approfondire, come era sempre stato suo desiderio, lo studio del Corano.

Quando, nel 1871, si trasferì con i suoi fratelli nell'isola di Aba, a sud di Khartum, il giovane era già in possesso del titolo di “sayh” – ricevuto a Berber – e perciò autorizzato ad aprire una sua propria scuola coranica e a diffondere il suo pensiero – o dottrina – maturato durante il soggiorno a Berber, e in seguito sviluppato al contatto della realtà che veniva a conoscere grazie alla sua predicazione itinerante.

Nel 1880, dopo un incontro memorabile con Abdullah at-Ta'ay-si – da lui indicato poi come successore – cominciò ad applicare a se stesso le caratteristiche del **Mahdi**, rivelando ai discepoli e agli amici di aver avuto anche delle visioni, con relative rivelazioni, delle quali la terza (1881) sarebbe stata quella decisiva. La “guerra santa” provocata dalla sua “mahdia” cominciò in quello stesso anno 1881.

El Obeid, capitale del Kordofan, fu conquistata nel gennaio 1883. Khartum, invece, cadde due anni dopo. Stabilita a Omdurman la nuova capitale del suo regno, il Mahdi vi morì soltanto cinque mesi dopo, il 22 giugno 1885.

Roveggio, Antonio Maria Roveggio (1858-1902). Proveniente dal seminario di Vicenza, dove fu ordinato nel 1884, entrò nell'Istituto Missionario di Verona nel dicembre dello stesso anno, facendovi la

professione religiosa con i primi dieci novizi dei “Figli del S. Cuore”, nel 1887.

Partito per l’Egitto alla fine di quello stesso anno, fu durante sei anni confessore e direttore spirituale delle comunità comboniane maschili e femminile del Cairo. Nel 1895, dopo le dimissioni di mons. Sogaro, fu nominato vicario apostolico del Sudan, con sede in Assuan, finché non fu possibile ritornare a Khartum.

Tanto in Assuan quanto in seguito a Omdurman, mons. Roveggio volle accanto le Pie Madri della Nigrizia, affinché si occupassero dell’apostolato femminile. Stava preparando per loro una casa anche a Lul (Sud Sudan), quando la morte lo colse improvvisamente a soli 43 anni, il 2 maggio 1902. Attualmente è in corso la sua causa di beatificazione.

Santoni, Licurgo (1846-1914). Giunto in Egitto con il padre ancora molto giovane, vi rimase poi per circa 35 anni. Nel 1865, quando il viceré Ismail rese statale il servizio postale, fu assunto anche il Santoni. Questi, nel 1878, accompagnò il governatore Gordon in Sudan e organizzò il servizio postale della spedizione militare del 1884-85, divenendo così direttore – per vent’anni – delle Poste dell’Alto Egitto e della Nubia.

Molto amico della Missione cattolica e sincero ammiratore di Comboni e dei comboniani, svolse in loro favore un ruolo decisivo durante la prigionia mahdista, giungendo a liberare il padre Bonomi. Ritiratosi dal servizio nel 1998, fu ancora per molti anni segretario generale della Società Khediviale di Geografia.

Sembianti, Giuseppe (1836-1914). Originario di Vervè (TN), entrò nel 1862 tra gli Stimatini di Verona e fu ordinato presbitero nel 1865. Fu successivamente direttore delle Stimate a Verona (1875) e superiore

della casa di Bassano del Grappa (1877). Da quella sede fu chiamato (dicembre 1879) a dirigere l'Istituto Comboniano di Verona. Durante cinque anni, don Sembianti fu contemporaneamente il rettore del seminario delle Missioni Africane e superiore della congregazione delle Pie Madri della Nigrizia.

Di queste ultime, egli continuò tale fino al 1897, quando entrò come novizio nella congregazione dei Figli del S. Cuore. Morì a Brescia, il 14 giugno 1914.

Slatin, Rudolf Karl (1857-1932): austriaco al servizio dei governi egiziano e sudanese. Nel 1878 fu invitato da Gordon, allora governatore generale del Sudan, a collaborare con lui come ispettore delle finanze. Nel 1879 fu nominato governatore di una parte del Darfur, e due anni dopo di tutta la provincia.

Nel marzo 1884 si arrese alla Mahdia e si fece musulmano, dovendo risiedere prigioniero a Omdurman. Riuscì a fuggire nel 1895 e divenne direttore dell'Intelligence nell'esercito egiziano, sotto Kitchener. Le sue memorie: *Fer et feu au Sudan*, tradotte in francese e in italiano nel 1898, furono scritte in tedesco nel 1895.

Sogaro, Francesco (1839-1912). Religioso stimatino originario della diocesi di Vicenza, era parroco di S. Giorgio in Verona quando, il 22 settembre 1882, fu nominato da Roma successore di Daniele Comboni per il vicariato dell'Africa Centrale.

Lasciata l'Italia non appena possibile, egli era giunto in Egitto il 19 gennaio 1883, esattamente il giorno della caduta di El Obeid. Raggiunse Khartum due mesi dopo, ma non vi fissò la sua residenza a causa della Mahdia. Fu dal Cairo, infatti, che seguì tutte le fasi della guerra, adoperandosi molto per la liberazione dei prigionieri e aprendo alla Gesira una colonia agricola per i rifugiati del Sudan.

Nel 1894 presentò le sue dimissioni, avendo come successore Antonio M. Roveggio.

Stambulieh, Giorgi (1840-1926). Di origine siriana, fu vice-console inglese a Khartum e anche procuratore della missione. Nel 1882 aderì alla Mahdia, divenendo uomo di fiducia del Mahdi del Mahdi a partire dall'assedio di El Obeid. Nonostante questo, non dimenticò mai la sua personale amicizia verso i missionari e le suore, adoperandosi molto per la loro sopravvivenza...

1.	Dal Cairo a Verona, nella casa-famiglia di don Nicola Mazza	6
2.	Il ritorno in Africa con Daniele Comboni	20
3.	A El Obeid, “porta della Nigrizia	29
4.	Pia Madre della Nigrizia	38
5.	Nel vortice della Mahdia	49
6.	La liberazione	72
7.	L’ultima prova	79
	Cronologia	96
	Indice onomastico	97

SULL’AUTRICE



Maria Vidale responsabile di Studium Madri Nigrizia da più di 20 anni. Con il suo lavoro Martine viva l'identità, la storia, la spiritualità, l'aggiornamento e lo sviluppo del carisma dell'Istituto della Suore Missionarie Comboniane. Grazie alla sua dedizione conserva la memoria dell'origine dell'istituto, recuperando il passato per costruire il futuro in piena fedeltà al carisma comboniano. Di questo modo, offre alla Congregazione un servizio qualificato, condotto con criteri scientifici.